

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~C.D.H.~~
~~X~~
~~16~~

6487

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6487
MILANO

95255

GL'INGIVSTI
SDEGNI
COMEDIA

DI

M. BERNARDINO
PINO DA CAGLI.

Di nuouo con somma diligenza corretta, & ristampata.



DL
vii

In Venetia, per Domenico Vssò. 1626.

Con Licentia de' Superiori.



AL MOLTO ILLVSTRE

SIG. CESARE PANFILIO
Nobile d'Ogobbio.

BERNARDINO PINO.



L donare con speranza di maggior dono, gentilissimo Panfilio mio, è specie di usura; il non donare per dubbio di perdere il dono, è grado d'auaritia: il pentirsi d'hauer donato, è testimonio d'imprudenza; il donare a suo dispetto senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quando dona, è vero amico, liberale, e prudente. Hor'io che v'amo di cuore, e conosco il dono, che ui posso fa-

re, vi mando nella vostra malenconia
la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti
Sdegni. Et perche si come il donare è
atto di liberale, così qualche segno
di remuneratione è certo inditio di ani-
mo grato. In ricompensa del mio do-
no vi chieggio, che ne siate ancor voi
liberale con gli altri, e chiediate ancor
voi questo, che non facciano della Co-
media giudicio alcuno, se prima non
l'hanno ben letta, & considerata. Così
faranno eglino prudenti per se stessi,
& grati con voi: voi cortese con me,
io amoreuole, liberale, e cortese con
tutti.

PERSONE CHE DICONO.

- 1 Tiberio uecchio.
- 2 Carlo suo seruo.
- 3 Petruccio ragazzo.
- 4 Armodia vedoua.
- 5 Frosina sua serua,
- 6 Scemo seruo sciocco.
- 7 Pandolfo auaro suo patrone.
- 8 Licinio figliuolo d'Armodia.
- 9 Panetio suo compagno de studiij.
- 10 Delia alloua d'Armodia.
- 11 Aristarco pastore.
- 12 Flauio suo scolaro.
- 13 Aurelia Cortegiana.
- 14 Gianotta sua serua.



PROLOGO.

SE tutte le bell'opere che la Natura
sa fare, & a sua imitatione fa ogni
giorno l'ingegno humano, si po-
tessino con solo sguardo veder e
Spettatori, noi non haremmo bisogno
della Pittura. Sola dolcezza di più ene
vnite voci ad ogni hora si sentisse souer-
chio sarebbe lo studio della Musica. Se le
actioni, e costumi, e pensieri humani ne
fussero sempre innanzi a gli occhi, non si
cercarebbe Historia, o Poema alcuno; per-
che l'vna le cose passate ne rappresenta,
con l'altre quasi fatture antiuedemo, & se
perciò lodiamo gli inuentori della Pittu-
ra, della Musica, e della Historia, quanto
maggior gratie si deono a chi prima trouò
il Poema della Comedia, doue giuntamen-
te ancora si veggono la Pittura, la Musica,
l'Historia? Per beneficio della Comedia
non vedete voi hora vna nuoua Roma? non
hauete pur dianzi sentito vna foaua armo-
nia di suoni? non vdirete tra poco (sotto
coperta di fauola) vna breue, e diletteuole
Historia? Non è la Comedia chiara narra-
tione delle secrete nostr'attioni? vn espres-
so Oracolo de nostri pensieri? vna eloquē-
te

te Pittura, doue senza opera nostra senti-
mo parlare noi stessi? La Comedia dico
Poema degna di questo nome, laquale non
perde della sua dignità se alcune compo-
sitioni vogliono a lei con questo solo asso-
migliarsi, come ancor l'huomo non man-
ca d'esser huomo, se la Simia ne' gesti, e vn
Papagallo nella voce vuole contrafarlo. E
ben da dolersi, che lo specchio, che debbe
esser chiaro per ornamento di ch'il mira,
così s'imbruni alle volte, che doue mostrar
dourebbe le virtù per apprendere rappre-
senta i vitij per imitarli. Hoggi la nostra
Comedia si rappresenta a vecchi, & a gio-
uani, a padri, & a figliuoli, a matrone ho-
nette, & a femine del mondo, a patroni, &
a serui, & liberali, & ad auari, a faui, & a
sciocchi, a dotti, & a ignorantì, la quale
non sarà spiaceuole, per essere graue non
scemarà la grauità per esser piaceuole; ha-
rà le sue facetie, & i suoi sali, come per
condimento, e non per intiero pasto. Però
non si partino i vecchi, che da Tiberio vec-
chi o faui innamorato intenderanno co-
me prudentemente da lor pari si resista
alle percosse d'Amore, e da Pandolfo vec-
chio auaro, di non hauer sempre l'animo
alla cassa. Stiano di buona voglia i gioua-
ni, che da Flauio figliuolo di Pandolfo, co-
nosceranno come si possa vincer la disfa-
moreuolezza de padri nelle case honeste.
Onde con diligenza i bastardi professori

delle lettere, che d' Aristarco Mastro di Flauio s'auederanno, che non basta hauer lungamente nauigato ne' scogli delle scienze, ma che è bene di arriuare a vn porto, e di saper esser bon nocchiero a gli altri, a che seruirà l'essempio di Panetio alleuo di Tiberio, e compagno de studi di Licinio figliuolo d' Armodia vedoua, in chi vedranno loro stessi coloro, che con la dottrina, hanno accompagnato l'ornamento de ciuili, & honorati costumi e gentilmente la fanno mostrare ad altri. Rallegrinsi di nuouo i giouanetti innamorati, che in Licinio creato di Panetio vedranno il ritratto di vn casto amore d'vna honorata creanza. Stiano al suo luogo le honeste matrone, che in Armodia vedoua amata da Tiberio comprenderanno quanto sia l'amor de' figliuoli, e vna prudenza vedouile. Attendono con diligenza gli amoreuoli seruidori, e fedeli amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e amico di Panetio prenderanno vn vero modo di fedel seruitù, e di sincera amicitia habbiano qui l'animo le Cortigiane, che da Aurelia innamorata di Flauio haurano la stampa d'vn'ardentissimo amore, e si risolueranno di lasciar quella mercantia, che molte volte le fa fallire. I serui però accorti se vogliono affinarsi nella sciocchezza piglino il modello da Scemo seruo sciocco di Pandolfo, perche nascono tanti sdegni con gl'altri strani acciden-

ti

ti della Comedia, che impossibil sia, ch'ella habbi forma d'vnione al una, e pura farà vnita, e talmente che sdegnati a torto, tutti l'vn con l'altro dolcemente si reconciliaranno, doue nasce alla Comedia il nome gl'INGIVSTI SDEGNI. Nella qual non vedrete tornare persone absenti, non riconoscersi genti incognite, non farsi scambiamenti de panni, nè somiglianze de visi, non sproportionati discorsi, ma viue ragioni persuadersi a questo il vero, dissuadersi a quell'altro il falso, far acquisto di pensieri smarriti, e di speranze dubbiose, s'incomincerà nell'aurora: perche si come per l'apparir dell'alba si dileguano le tenebre, cosi nella nostra Comedia, doppo molti amorosi trauagli, quasi dopo lunga notte rilucerà a tutti vn chiaro, e desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia prestate di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'intelletto: ecco Tiberio, attendete.



A S AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tiberio vecchio, Carlo suo seruo.

IL mutar proposito, e lasciar vna impresa per farne vn'altra migliore, fu sempre lodeuole. Poiche messer Raimondo per sentirsi indisposto non può stamane caualcare, mi risoluo a riseruar questo viaggio a vn'altro giorno, per veder hoggi quel ch'io possa sperare di questi benedetti parentadi, che gia tanti di sono, si trattano tra me, e la Vedoua.

Car. Per certo che si farebbe hormai conchiuso l'accordo tra'l gran Turco, e santa Sofia.

Tib. Tra'l gran Turco, e'l Sofi vuoi dir tu, tutte le cose difficile si fanno con lunghezza di tempo.

Car. Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Panetio vostro creato con Licinio figliuolo della Vedoua, vi giouarà assai.

Tib. Guarda che non ti venga detto con altri, che Panetio sia mio creato, perche quado io lo missi per compagno de studi,

dij con Licinio dissi ch'egli era vn giouane inuitatomi a Roma per trouar il partito, e ciò feci, accioch'egli hauesse con destri modi a disporre la Vedoua a pigliarmi per marito, e gli scoperse il secreto dell'amor mio per conoscerlo fauio, e perche fu figliuolo, d'vn gentiluomo Forlano grandissimo mio amico, ilquale per alcune disgratie, c'hebbe, morendo pouero, mi lasciò per memoria di se questo suo figliuolo con alcune facultà, che gli erano rimaste, delquale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia, ch'io hebbi col padre, pensai di farlo venir in Roma a casa mia, doue l'ho poi tenuto tutto il tempo che sai, come se di me proprio fusse nato: e per certo che non l'amo altrimenti, che da figliuolo, delche se Dio vorrà ne mostrerà segno vn giorno, e questo ti può parer grade d'hauergli scoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, assicurato dalla fede, che ho in te, e dall'amore ch'io ti porto. Io sò molto che a vn'huomo dell'età mia si disdice l'esser innamorato, pure.

Car. O, o, padrone io mi credo che Amore sia come la febre, che vien in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.

Tib. Sì, ma si come la febre si cura con purgationi, e diete, così Amore, con honesti,

sti, e tanti pensieri si sgombra dell'animo, benché io non desidero la Vedoua se non per via di matrimonio.

Car. E l'altre donne, perche via si desiderano?

Tib. Io vuo dir di sposarla, e perciò mi risoluo di ricufar il parentado con Pandolfo Ruberteschi, si per esser egli così auaro, si ancora, perche non potrei adempire il mio disegno se Licinio non pigliasse mia figliuola per moglie, tu vedi quanto intorno a ciò m'affatichi.

Car. Veggolo, e mi merauiglio come sia possibile, ch'essendo voi in camera ardētissimo, vi mostriate di fuori così fredde, e tanto maggior mi par il vostro male, quanto più vi sforziate tenerlo celato; e forse che v'ingannate, perche si come non par male di confessar hauer fame, e sete, così forse non disconuiene discoprirsi innamorato.

Tib. E però gran differenza a gli saui, e gli sciocchi, che gli saui fanno prudentemente celare gl'appetiti loro, e gli sciocchi sciocamente gli scoprono, e maggiore di tutte l'altre seruitù è quello d'Amore, poiche per molte, & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.

Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre, pche nell'altre seruitù i seruidori sono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il salario da seruidori.

Tib.

Tib. Ogni seruitù è seruitù, e chi viue serue; ma miglior dell'altre seruitù è quella, che si fa con vn patron amoreuole, e grato. Lo star qui fuori a quest'hora non mi gioua, poiche semo vicini a casa, io andarò solotu vā a dire a M. Raimondò che mi son pentito d'andar senza lui, & che hoggi andarò a riuederlo. Poi tornando a casa vedrai in qualche modo se Panerio fusse per ventura tornato hiera di Villa con Licinio, va che dirò al garzone che fornisca il cauallo.

Car. Io vò.

SCENA SECONDA.

Carlo. Il Ragazzo con vna lanterna. Armodia vedoua. Frosina sua serua.

Il patrone ha detto, che chi viue serue, & io dico, che chi serue non viue ne muore, poiche chi è morto, non serue, chi serue viue per altri, e chi viue per altri è morto a se stesso. Ma è pur gran cosa, che chi da giouane non conobbe mai seruitu si faccia in vecchiezza schiauo d'vna donna. O Amore se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti vorrei veder far i bei stenti. O che vorrà questo putto, che si per tempo esce di casa ella Vedoua?

Rag. O, o, quāte Stelle, vna, due, tre, e tre, e sei, e sei dodeci, e dieci a vinti, o quāte.

Car.

Car. Cōtra le stelle; ha che fare per vn pezzo, come colui che cōtauā le formiche; ma vuo dimandarlo doue vada; buon di Ragazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tū, dimi vn poco doue è la Luna. stā notte, che non si vede?

Car. Fa lume a grāchi, che sposano le ranocchie; donde vien tu hora cō la lanterna?

Rag. Son venuto a chiamar madonna, che vada a casa del fratello, che ha per moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Car. Non t'intēderia l'Almanachi; dimmi il figliolo di Madōna, è tornato di villa.

Rag. Credo di sī, perche Madōna vā ad aiutar sua nipote a far vn figliol maschio.

Car. A proposito tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madōna; venite venite, ch'è vn lume di giorno, che par di meza luna.

Car. A Dio bel putto; mi vuò fermar qui per veder, doue costei vada si per tēpo.

Arm. Sia in nome di Dio Frosina, che Hortensia ne esca sana, e salua con vn figliol maschio.

Fro. Così farà, non vedete voi che bel tempo è questo?

Arm. Tu vuoi dir dunque che l' tempo bello faccia nascer i figliuoli maschi? serra ben la porta a chiaue, che Dio sà quāto mi dispiace vscir di casa a quest' hora, pur la necessitā non ha legge, e la prima volta

volta che mia nipote è di parto, stā ben che mi troui ancor io, e tanto piu volentieri, quāto che Lelio mio fratello a cō si gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madonna, non si vede egli hormai lume per tutto, non siamo noi vicine? non è questa l' hora d' andare alla prima Messa? eh patrona mia credete pure a me, che l' demonio non entra se non doue troua l' vscio aperto, voi ha uete conscienza troppo scrofolosa.

Arm. Scrofolosa vuoi dir tu, dico che mi duole di lasciar la casa così sola essendo ui Delia, e se io haueffi pēsato hieri a tal bisogno non l' harei fatta venir dal monasterio, per la cagion che tu sai.

Fro. Madōna voi ha uete vna grā gelosia di questa vostra Delia, che non vi basta ha uerla alleuata da picciola come figliola; ma volete ancor maritarla a M. Panetio e ben il vero che bisogna piātarsi a buona Luna con voi altre gentildonne.

Car. Dice il vero.

Arm. Delia è ben nata, basta, che con la dote che ho in ordine per lei. M. Panetio si potrà contentar di pigliarla, & tanto piu volentieri, quanto meglio intenderà la sua conditione, e l' animo, eh' io ho di rimari tarmi a Tiberio, e dare a Licinio la figliuola.

Car. O questa è la pratica.

Fro. Madōna poiche sete di questo animo,
non

non indugiare più; che tal' hora vorrete rimandarla al monastero, che ella non vorrà piu tornarui; questo mondaccio, e vna mala bestia. E se voleste per carità trouar vn marito per me ancora, così vecchia come mi vedete, me lo piglarei di buona voglia.

Car. O bel Maggio, tutte vano in amor.

Arm. Non piu parole, hai tu detto alla vecchia ch'io ho voluto far ferrare così la porta a chiaue, accioche volendo tornar prestissimo, non mi conuenga buffare; & a Delia, che in tanto si stia in camera mia, e lauri il collare di Licinio.

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Nō mi cōuiene vdir altro, che già cō prendo ogni cosa, voglio andar in quà.

Rag. Madonna nostra Nipote farà il figliuolo senza voi, che quand'io mi partì, gridaua come vna cagna spiritata, e dicea o marito traditore, mai piu, mai piu, e giuraua, che s'ella si muore, nō lo vuol più appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Fro. In quante hore sono?

Rag. Sono piu di mille cinquecēto, lo sò io.

Arm. Che mille cinquecento.

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna sì, contatele mò voi.

Fro. Madonna t'addimanda dell'hore balordo.

Ra. Andate, che l'adimādarò a costui quà.

S C E-

S C E N A. T E R Z A.

Ragazzo, Scemo seruo sciocco con vno stizzo di fuoco, Pandolfo auaro suo patrone.

Rag. **O** Compagno, a quāt' hore di giorno si fa di la mattina?

Sc. E tu a quant' hore di Sole tramonta la sera?

Pand. Scemo che fai tu qui fuori cō lo stizzo in mano?

Sc. Son scito per vedere, s'è buon tēpo.

Pand. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiaue della porta, va presto, non mi risponder più camina.

Sc. Eccomi che vò.

Pand. Ragazzo, che fai tu qui a quest' hora?

Rag. Torno a casa del mio patron, sapete mi dire, a che hora sia sonato mezo di questa notte?

Pand. Torna a casa a dormire, che non sei ancor ben desto.

Rag. Non me'l volete dire, horsù me n'andarò.

Sc. Ecco la chiaue, l'uscio, e la porta, che volete mò?

Pand. Dalla quà, e fermati fin ch'io la ferro.

Sc. **Q**uand'io miro la Togna, vnà radice
Mi lente dentro a l'horto ringrossare.
La Togna solo mi può far felice,
Sēza mai bere al mōdo, o mai mangiare.

Pand.

Pand. Che canti la bestia.

Sce. Ragionauo al buio con la Togna.

Pand. E possibile Scemo, che tu sia ogni dì più scemo, e che tu cerchi ogn' hora di scemarmi la robbia; che proposito venire a tal hora fori con vn stizzo di foco.

Sce. Non m'haete voi detto, che quando io voglio vscir di casa col lume, io lasciar le candele, e le lucerne, e che io pigli vn stizzo per non cadere.

Pand. Io t'ho detto, che quādo per mio seruigio ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli vn stizzo di fuoco, perche vn stizzo se tira vento non si spegne, nō si cōsuma troppo, ti serue per arme, che se vn can ti vuol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Sce. Et io v'ho detto, che saria meglio portare vna lucerna, perche vna lucerna se tira vento, si cuopra con la beretta, se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se vn ti vuol battere, gli la puoi versare sulla testa, e di quel ch'auanza, conciar l'insalata come sapete voi.

Pand. Horsù ch'è stato manco male, ascoltami, io ho lasciato Flauio che dorme; il Mastro ha da sciuerne per gran pezza, & ho voluto così ferrar la porta, accioche ne l'vno, ne l'altro possa vscir di casa, mentre io non torno; dimmi non dicesti tu hier sera a quella donna, che stà in campo

campo Marzo da parte di Flauio, ch'egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua; e che hauedo desiderio di parlar prima con lei, ella venisse fuori della porta del Popolo, doue egli senza sospetto del padre, cōmodamente se parlerebbe, come io t'insegnai.

Sce. Le dissi a punto così.

Pand. In che modo?

Sce. Dissi Signora a Padoua; dice così M. Flauio da parte del Popolo, che voi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui per parlar con voi.

Pand. Il ma'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sce. Disse sì sì, io t'intendo digli pure che so, che il padre, e lui andremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pand. O che scelta insalata, svegliati vn poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu voleui dire?

Sce. Messersi, perche lo sapeua meglio di me.

Pand. A proposito, dis'ella di voler andar al Popolo?

Sce. Credo di sì, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pand. Belle risposte, horsù io andarò hora al Popolo, tu vā a trouarla, e dille, che Fla. l'aspetta a euallo fuori della porta, ma auertisci di nō nominarmi come dirai.

Sce.

Scè. Dirò ch'ella esca della porta, per montar a cavallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor di Padoua.

Pand. Di come tu vuoi, e falla venire, per ch'io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della pratica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela.

Scè. Messer nò, che quando Flauio va trovar la lascia il Mastro in casa, & ella quando il vede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pand. Basta io t'intendo, andiam pur via, se qualch'vno ti addimanda, doue io vò, di che io vò alla vigna; camina.

SCENA QVARTA.

Licinio tornando di villa. Panetio suo compagno de gli studij.

Lici. **Q**uel che passa hor di là, chi credete che sia, M. Panetio.

Pan. Qualch'vno, che per gran faccenda sia a tal hora sforzato vscir di casa.

Lici. Qualch'vno cred'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.

Pan. Eh quanto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poiche ne sei lontano, ti par egli conuenuevole d'esser tosto partito di villa, ch'a pena è giorno

Lici. Per me è di chiaro, poiche m'auuicino

cino alla sfera del mio Sole.

Pan. Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran vergogna, e danno ti còsuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d'andare questi due giorni in villa, non solo non ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma grauemente m'ha rinfrescata la piaga, e se non fusse la speranza, che io ho di risanarmi presto per altra via, maledirei quel giorno, che io pensai di partirmi da Padoua, e tenete per certo che per niuna cosa restarò io di non amare la mia Delia, che solo il bel nome suo m'accende di lei maggior desiderio.

Pan. Che tu ami Delia, non ti riprèdo, ma ben ti dico, che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; perche tu sai bene, che non tutte le cose, che s'amano, si desiderano per conseguirle; amar si suole vn Letterato per la dottrina, vn Musico per la dolcezza del canto, vn Pittore per l'eccellenza dell'arte: così amar dei tu Delia, non perche ella habbi ad esserti moglie, ma perche è saua, ben creata, & alleua di tua madre.

Lici. Quando io miro Delia, veggio vno de' piu bei visi, che fusse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quando io sento parlar Delia, sento la piu soau-

armo-

armonia, che venir mi possa all'orechie, quando io contemplo le virtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l'Idèa del piu sauo, e prudente Letterato del mondo. E però per godermi l'opera di vn buon Pittore, la dolcezza d'vn valente Musico, il consiglio d'vn gran Letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.

Pan. Adunque il tuo studio sarà conuertito in Delia, poiche quante lettioni tu mai vdisti in Padoua ti serouano a prouar, che giusto sia l'amore che tu le porti, & se ella stà nel monasterio, e di rado viene in casa, come amarla poi tu tanto con speranza, che ti sia moglie?

Lici. Cagione di grand'amore è la sua bellezza, laquale tanto sempre mi par maggiore, quanto piu rare volte le veggio, e si come'l sole par piu bello, e piu si desidera dopò molte pioggie, cosi ella quando talhor Madonna la richiama in casa mi par piu bella, che io la stimi degna, che mi sia moglie, n'è cagione mia madre, che mai nō si fatia di farmi nuouissimi testimoni della bontà sua, delle sue virtù, e dell'honorata creanza sua.

Pan. Tua madre ti loda Delia sua alleua, perche tu la stimi come membro della tua famiglia, e nō come capo di casa tua, ilche farebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come valente scultore il quale pu-

blican-

blicando vna bella statua, si allegra dell'opera, e la loda per venderla ad altri, & non per comperarla con suoi danari.

Lici. Si sogliono ancor lodar quelle cose, s'hanno a donare, accioche priuando si di loro chi le dona, piu grate sian a chi le riceue, e che maggior premio potrà hauer mia madre di questa opera sua che dandomi Delia per moglie sentirsi ogni dì ringratiar da me, vedermi sempre di allegrezza, e conoscer, che io per sua cagione mi stimi felicissimo?

Pan. Sì, quando tu dopò hauer satisfatto a lo sfrenato desiderio tuo, non t'hauesi a pentire: nō vedi che'l caldo amoroso t'ha di già si alterato che cerchi vna per moglie, che come serua ti stà in casa, quādo tua madre intenderà questo tuo amore, che dirà?

Lici. Come buō medico vedēdo il pericolo, della mia infermità; dandomi Delia per moglie mi porgerà buon rimedio.

Pan. Anzi vedendo, che tu da gran febre infiammato cerchi da bere, ti lascerà cō la sete, accioche recuperata c'haurai la sanità tu ne rēda gratie a Dio, e lode alla prudēza sua, liberati, liberati da quest'affetto, che quel ch'hora ti par degno amore, stimarai che sia poi indegno di te.

Lici. Nō è in poter mio liberarmi di quello, che non fu in mia libertà di eleggere: non credete voi ch'io più volte non

penſi

penfi al grand'impero, che mi fecero i
suoi begl'occhi? alle carezze, che mia
madre le fa, che sà che Delia non sia na-
ta di qualche gran gentilhuomo; che i
còstumi suoi ne dan segno: Non m'haue
te voi detto alle volte, che la pouertà è
come vn velo, perche si come questo co-
prèdo vn corpo, il lascia veder in parte,
così quella, non tanto opprime vn'ani-
mo nobile, che a qualche segno non lo
lasci conosceresio son giouane, son ric-
co, son solo, nè per ricchezza, nè per no-
biltà ho a perder moglie, che mi manca
per viuer lieto, se non sicuramente go-
der la mia Delia, e s'ella non è come me
nobile, pigliandola io per moglie, non
oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò lu-
ce all'oscurità sua.

Pan. Questa tua Delia ti fa molto dotto, &
per finire lo studio non ti bisogna tor-
nare più a Padoua, ma che dirai a tua ma-
dre d'esser si presto partito di villa.

Lici. Quel che amore, che così m'ha ridot-
to, di dettarà.

Pan. È stato bene di lasciar le catialcature
alla stalla per non far rumore qui d'in-
torno a quest' hora, io buffarò, e se Ma-
donna mostra di marauigliarsi, diremo,
che stamane si dee fare vn' oratione in Sa-
pienza, è però siamo tornati così presto.

Lici. Sarà bene; hor' io buffarò, voi aspe-
tate.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Licinio, & Panetio da parte di Delia den-
tro della gelosia.

Lici. **T**ic toc tic, niun risponde.

Pan. **T** Non buffar si forte, taci che se
qual ch'vn sente non ti noti di mala
creanza.

Lici. Non disconuiene buffar così per en-
trar in casa sua: tic toc.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi par la voce di Delia, oh se per mia
ventura ella fusse in casa.

Pan. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa pa-
rer di sentirla?

Lici. Hora il vedrò, tie toc.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca
discretione è questa, chi è?

Lici. Sono io non mi conoscere: M. Pane-
tio scostateui vn poco di gratia, pur
Delia.

Pan. Eccomi, che gran cosa farà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna non è in casa;
M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è qui, che come smarrito au-
gello cerca di ridursi nel vostro nido;
come aquila, che sta per fissar l'occhio
in voi suo bel Sole, deh uscite fuori, ac-
cioche i raggi del vostro aspetto, illu-

B strino

strino questo luogo, come io illustrato da voi veggio ogni cosa nelle piu oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò che mi rispondere a sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io sia qui sola senza Madonna, e voi sì per tempo tornate di villa?

Lic. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole, che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'vno, & l'altro hemispero.

Pan. Come si serue bene de suoi studij.

Del. Oh quanto mi duole, che non sia Madonna in casa, e non è molto che s'è partita, perche Hortensia sua nipote stà per partorire è vostro zio ha mandato a chiamarla.

Lic. Anzi di queste doueresti voi rallegrar ui, poiche per vna volta potrò con parole scopririui quello, che già v'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Del. Non posso perche Madonna ha portato seco la chiaue della porta.

Pan. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che non posso entrare, & in parte ho pietà di lei.

Lic. Oh strano accidente è questo, nò potrò io dūque entrar' in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi. Fortuna nemica dell'honeste mie voglie, gittarò giù la porta, nè di ciò s'haurà a doler Madonna, poich' il dimorar qui fuori

fuori a tal' hora non mi stà bene.

Del. Questo non fate già, anzi se v'è caro l'honor uostro, è mio, temperate il dispiacere, che hauete, di non poter hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che vostra madre s'habbi a dolere, & voi a pentire.

Lic. Se mia madre hauessi pensato al mio ritorno, non farebbe stata sì diligente a far così chiudere la porta.

Del. E però nò volendo ch'ella in assentia vostra, e sua la casa stia aperta, lodatela e ricompensate il buon' animo suo con l'aspettate ch'ella ritorni, o con andarla a trouare in casa di vostro zio, che così farete quel che vi si conuiene, e colare il secreto amore, che mi portate.

Lic. Sete dunque sola in casa?

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la vecchia, e parmi sentir la venir in camera, parlate pian di gratia.

Lic. Come piano, anzi io voglio, che mi siano testimoni queste pietre: e se volete farmi vn piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello vi sia ostaggio, e vi prego che ogni vostra durezza, si raccolga nel diamante: pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, che io l'accetto, e come mio ve lo ridono, accioche s'ia Dio piacerà mai, che io possa,

come vorrei essere vostra, ne legghi eternamente amendue, e tenere per certo, che ogni mio desiderio, ogni mio pensiero, ogni mia speranza è che voi, o per serua, o per altra, che mi vogliate habiate ad esser scudo dell'honornio, questo vi basti, ricordateui di me.

Lici. Hora sì, ch'è tornato a farsi notte M. Panetio doue sete io non vi veggio.

Pan. Così cred'io, tu hai mille ragioni di amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo, che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimmi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei le figliuola di M. Tiberio.

Lici. Che figliola di M. Tiberio, io vi dico così che nè le ricchezze di Tiberio, nè le vostre essortationi, nè le preghiere, o minaccie di Madonna, faranno mai, che io mi disponga a volere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pan. Poi che sei così risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honortuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a così scongiurarmi, quasi che voi non potiate con vn sol cenno da me sperar ogni gran cosa, dite pure.

Pan. Sappi che tu non mi poteui dar la miglior

gior nuoua di questa, perche non amo, nè desidero io meno Theodora figliola di Tiberio, che tu la tua Delia, e perche non stà bene far, quì lungo ragionamento a tal hora, andiamo a Messa a questa Chiesa vicina, che dappoi ti narrerò che io sono, com'io venissi in casa tua, e spero che haurai pietà di me, ch'vn ardentissimo amore ho, come intèderai si lungo tempo tenuto ascoso tu sai ben, che non solo non t'ho mai disluaso a lasciar la figliuola di messer Tiberio, ma te ho con molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu vedi in che fortuna noi corriamo tu cerchi per moglie vna che ti sia come serua, & io desidero vna quale io honoro come padrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo ch'io non sò che risponderui se nò che vi dò hora la fede mia, di non voler mia altra donna per moglie che Delia, voi fate quãto possete per hauer la vostra Theodora: e doue questo animo mio di ricusarla vi possa giouare, tenete per certo che per conto vostro, è mio sarà sempre fermo è costante.

Pan. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, è Madonna in tanto tornerà.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO:

SCENA PRIMA.

Armodia . Frosina . Il Ragazzo.

R Ingratiato sia il Signor d'ogni cosa, vedesti mai Frosina, il piu bel bambino di questo; che mia nipote ha fatto? Io non voleua indugiar piu per trouarmi a tempo.

Fro. Alle fatiche patrona mia, sepre è buono d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la minor parte, & vi sò dire, che questi benedetti figliuoli costanti cari, che se cò tanta fatica si generaffimo, con quanto dolore si partorisce, forse non si correbbe così a furia a pigliar marito, benche io non ho a dir questo, che l'mio non fu mai da tanto di farmene far vno: ma valente donna è stata la commare, laquale destramente ha fatto, che pare a punto che l'habbi cauato d'vn cassettino, & ha si bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura dell'infanta, che pareua vna Medichessa di Norcia.

Rag. Madonna quante volte a l'anno fan figliuoli? per hauer de' confetti io vorrei che la patrona ne facesse ogni mese vno ma che vuol dir, che se ne fa se non vno per volta? la nostra cagnola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.

Arma.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa, che non vorrei, che Licinio tornando non mi trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi, fate a mio modo, cominciate a stuzzicarlo, che pigli moglie, e voi risoluetevi di pigliar marito, che perdetete tempo, quand'io era dell'età vostra, mi piaceua piu il mondo che mai.

Arm. Quando Licinio tornerà, perche mostra di non voler moglie, guarda che tu non dica d'hauermi veduto ragionar cò Lelio, per conchiudere il parentado tra me, e M. Tiberio, perche farò ben io cò Panetio, che l'effortarà a quel che vorrò io, e suo zio, & faremo tre paia di nozze; perche se io mi rimaritarò a Tiberio, Licinio pigliarà la figliola e daremo Delia a M. Panetio.

Ero. Farete molto bene, e quando Licinio haurà sposata la moglie; fate che la meni in casa, & nò vadi piu fuor del mondo.

Arm. Come fuor del mondo.

Fro. Vò dire, che nol mandiate piu di là da Venetia.

Arm. E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo.

Fro. Madonna sì, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempre mai inteso dire, che di là del mare non v'è piu mondo.

Arm. Apri la porta, che mi fai venir voglia di ridere.

B 4 Fro.

Fro. Aspetta vn poco se voi vi rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito; che volete voi far di me. Madōna io dico cō quanta discretione io ho, non guardate ch'io sia vecchiarella, che non mi manca però chi mi vuol bene, che direste voi, se Nanni nostro m'haueffe fatto richiedere per moglie.

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla nò; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se voi l'vdite cantar su la streglia, vi pareria vna signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la piu bella cosa, che starfi col suo marito.

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbābisci:

Ragazzo torna a dire ad Hortensia, che andarò hoggi a riuederla, va figliolo va che quando Licinio mio pigliarà moglie, ti darò vna bella cosa. Frosina ferrà sù la porta piano piano, tu vā,

Rag. Io vò.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lic. **O** Hecco il Ragazzo, che vien di casa Madōna debbe essere tornata.

Pan O chiamato.

Lic. O Ragazzo tu non odi.

Rag. Odo pure, porche nò?

Lic. Ascolta vien qua.

Rag. O, o M. Licinio sete tornato, sapete

ho

ho accompagnato Madonna, che ha aiutato a far nipote a vostra figliuola, & io ho hauuto molto bene.

Lic. Tu vuoi dire Hortesia mia cugina, che ha ella partorito maschio, o femina?

Rag. Nè maschio, nè femina, ha fattò vn putato tanto lungo, che grida, vā vā, come vna porchetta, e Madonna m'ha detto, che quādo ne farete vn'altro vuoi vi vuol dar moglie, e farmi la mancia.

Pan. Costui per certo ha vdito ragionar di darti moglie.

Lic. O se Dio spirasse il desiderio mio col core di mia madre di darmi Delia, addimandianlo meglio, mia madre ha detto di volermi dar moglie? di sù presto.

Rag. Signor si vuol dar M. Tiberio a voi, Nanni a Frosina, e Delia a M. Panetio.

Lic. Delia a M. Panetio.

Pan. Delia a me, Licinio non ragionia più cō costui, che per nò saper riferire quel ch'egli ha vdito, può più tosto generare confusione nell'animo, che darne auiso di cosa, che vogliamo intendere.

Lic. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si scuopre alle volte la verità, e noui pēfieri mi si volgono hora per lo petto, come hai tu vdito dire, ch'io sia per pigliar moglie, dilo vn'altra volta.

Rag. Poco fa Madonna Frosina, Delia, tutte voleano marito, Frosina voleua Nanni Madonna M. Tiberio, Delia, M. Panetio.

B 5 Lici.

Lici. Delia vuol M. Panetio, a M. Panetio adunque le dissuasioni a lasciarla si faceuano per voi, hor che tradimēto è questo.

Pan. Ah Licinio ti cade dūque nell'animo dubbio alcuno della mia fede, non vedi tu che repugnantia è questa, che mi s'offerisca quella ch'io nō cerco, e mi si nieghi quella ch'io desidero. Ragazzo vien qua, dou'hai, tu vdito di simili cose a Madonna.

Rag. Qui in strada quando Frosina voleua aprir la porta.

Pan. Eraui Delia ancora?

Rag. Messernò, che Madonna l'haueua prima ferrata in casa, nò nò.

Lic. Come di tu dunque d'hauerla sentita?

Rag. Voi non m'haute inteso, io ho detto che Madonna diceua di voler dar Delia a voi, Frosina a Nanni, M. Pannetio ad ella, vostra nipote al figliuolo, & voi a M. Tiberio.

Pan. Non vedi tu che questo putto è imbracciato? hai tu beuto stamane.

Rag. Il credo io, ho mangiato vn pezzo di confetti, vn pugno di marzapane, e doi bicchieri di vino, e mi sa mill'anni, che la patrona sia grauida vn'altra volta; per che faccia vn'altro figliuolo, e mi dia la mancia.

Pan. Non vedi tu Licinio come egli è alterato, che nel viso ancora mostra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le
sue

sue mal'considerate parole non ti bastino a mostrar la sua sciocchezza, non ti dourebbe bastare il testimonio mio, che gia ti ho scoperto il mio desiderio, le mie conditioni, il fine della mia seruitù. Horsù rimanda il putto in casa.

Lici. A che fare.

Pan. Che dica a Madonna d'hauerti incontrato qui, & non altro, e come egli sia in casa, tu entra, & trattienlo tanto, che quei fumi di vino, ch'egli ha in capo, siaporino, fa a mio modo, & vederai a che fine io t'hauerò consigliato.

Lici. Ragazzo va in casa, & di a Madonna, che io torno hora da villa.

Rag. Io andarò, ma non mi carete ancora voi la mancia.

Lici. Sì, vā presto; che verrò ancor io.

Pan. Quando sarai entrato, perche Madonna hauerà inteso, che tu hai buffato stamane, dille che pensai, ch'ella fusse in casa, & che non trouandola, sei andato ad vdir Messa, & ch'io t'ho lasciato per trovare il Dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche altra cosa, che più a proposito mi verrà in mente. Tu tien per certo, ch'io sia il medesimo Panetio, che sempre, & che l'amicitia, & seruitù mia teco, sia vn tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasca, sia per tranquilla si presto, o per nuoce-

re poco: ma, & fidati del tuo Panetio.
Lici. Io ne vò tutto contento; ma voi ve-
nite di gratia presto, che senza voi mi
par d'esser vn corpo senza anima.
Pan. Va pure.

S C E N A T E R Z A.

Panetio, Carlo.

Pa. **Q** Val maggior pena, qual più aspro
tormento può essere, che ql d'vn
animo, quanto ingombrato da molti, e
contrarij pensieri, & hora che l'eletio-
ne è dubbiosa, non sà con lungo discor-
so trouare il migl ore. Oh misero Pane-
tio quanti contrarij venti ad ogni hora
si leuano contra per sommergerti nella
tua amorosa nauigatione. Se io cōfiglio
Licinio a pigliar Delia, non fo io torto
a Tiberio, che desidera dargli sua figlio-
la di Tiberio, non procuro io il mio dā-
no, ch'altro al mondo non desidero che
lei, se io l'vno non persuado, & l'altro
non satisfaccio; non accresco il sospet-
to a Licinio, che già comincia a dubita-
re della mia fede, se mi scuopro a Tibe-
rio per innamorato di sua figliola, ecco-
mi tenuto da lui sfacciato, dalla vedoua
disamoreuole da tutti temerario tradi-
tore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fe-
dele a tutti, honesto, e che Licinio obe-
disca la madre conuenueuole, e che si fida
non

non sia ingannato. Deh perche qui non
apparisce vn gran tertio, o qua vna ga-
gl arda ragiou?

Car. O, ecco M. Panetio, forse che pur ho-
ra torna di villa buon di M. Panetio.

Pan. Buon di buon'anno, che vai facendo
così per tempo.

Car. Ogni hora è tempo di andar' in volta
a chi serue huomini innamorati, e voi si
per tempo tornate di villa.

Pan. Per tempo? ma forse nō a tempo, che
nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue. M. Tiberio è quasi riso-
luto di non fare piu parentado cō quel-
l'auarone di Pandolfo.

Pan. Questo già mel credeuo.

Car. Et fa ogn'opra, che la vostra patrona
sia sua moglie.

Pan. Questo sapeua io per certo.

Car. Et vuole a Licinio vobro dar Theodo-
ra sua figliuola.

Pan. Questo nō aspettaua io. Tu nō mi po-
teui dar la peggior nuoua, non sauti se
io desidero altro al mōdo, che hauer lei
per moglie? Tu sai ben ch'io sono, come
M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, &
mostri ancora hauermi caro, e se io per
piu cōmodamente seruirlo, ho celata la
mia conditione, e mi son così messo in
casa della Vedoua, non dourei hauer fat-
to pregiudicio alcuno a miei meriti, ne
priuarli di quel premio, che spinse a
tal

tal sorte di seruitù, & in ogni altra volentieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio così vi mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco di porto a pigliar sua figliuola per moglie facendo voi il contrario, come vi pare d'hauerla a meritare in premio della vostra seruitù.

Pan. Non la meritarei nè in premio di questa nè d'altra mai ch'io facessi, quando il primo intèto di M. Tiberio fusse di dar sua figliola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la voglia, ch'egli ha di hauer la Vedoua per moglie, dellaquale è innamorato così caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia così; perche piu spesso fa mentione della Vedoua, che di Licinio: ma uo dirui piu, che mi scòtraì poco fa quando la Vedoua andaua non so doue, e fenti che diceua con la massara di voler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a voi vna alleua, che ha in casa.

Pan. Così diceua dianzi il Ragazzo. La Vedoua, Carlo mio l'intende male, che Licinio non vuole altra donna, che l'alleua, & io non desidero altro che Theodora, tu vedi come io mi trouo, che non possiamo intieramente satisfar Tiberio, ch'io non procuri il mio danno; nõ ho modo di seruir la Vedoua, ch'io non di serua Licinio; non trouo via di compia

eer

cer Licinio, ch'io non dispiaccia a me stesso a Tiberio, & alla Vedoua.

Car. O, parmi, che siate come vno, ch'è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, e che non possiate rimediare ad vn male, che non aggrauate l'altro.

Pan. Tiberio solo può rimediare a tanti mali amandomi da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio v'ama da figliuolo; donreste voi amar sua figliuola da sorella.

Pan. Piu che da sorella s'ama vna donna, che per moglie si desidera.

Car. Conoscete voi, ch'ella desideri voi.

Pan. Tal desiderio in lei non cerco di scoprire.

Car. La volete dunque contra sua voglia.

Pan. Questo non già, ma potrebbe ben disporre l'animo, l'amor, che M. Tiberio mostra portarmi e l'ben che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo sò io, che non si fatia mai di lodarui, ma che piu parole, venite vni in casa, che M. Tiberio, non vi fia, e ferrateui in capitolo con lei, che io vi farò buon custode, e nella piu calda deliberatione dite, Muoia Sansone con tutti i Filistei.

Pan. Ah Carlo questo non già, non piccia a Dio mai che io cerchi altro, che le mie giuste satisfattioni, la buona fama di Tiberio, e l'honor di sua figliuola.

Car. O, ò qual è quel marito, che non tol-

ga

ga l'honore alla moglie?

Pan. Intendemi sanamente, Carlo solo due cose vuo da te, che tu sia secreto; o che tu ponga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, e Pandolfo, senza offesa però dell'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni piu di parentado, & credimi che se mai per mia bona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te; perche oltre che me ti obligerai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grande, ch'ei portaua a mio padre, e spera che habbi ad esser cosi, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licinio, perche disturbadosi il parentado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio, che non dandosegli moglie, potrà piu lungamente godere la pratica di qlla sua Aurelia, de ch'egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai dette piu volte) ne ritrà grand'utile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene che voi spesso hauete detto di lui con Tiberio non vi nuoce, le cose passeranno bene, ma non si vuol lodar tanto vn concorrente.

Pan. Non quando si dubita, che la loda sia vn speron a correr piu forte, io ho dette bene di Flauio, perche nel vero è giouano discreto, dotto, e marauiglioso del l'età sua, mossomi a compassione, ch'egli habbi vn padre cosi auaro, & che per

cagio-

cagione di sì grande auaritia egli hebberne suoi studij bisogno dell'opra mia, & egli non concorre con me in questa pratica, perche non vi pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu vuoi con tuo vtile, & con satisfation di tutti.

Car. Verrò, state di buona voglia, che se per disturbo il parentado farà per conchiudersi, voglio che per vn'anno non se ne parli entrate in casa, & lasciate far a me.

Pan. Io andrò, a Dio. Ascolta, auertisci di gratia, che nō ti venga detto, ch'io sapia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil pratica, ilche haurei fatto, se tal amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Sì sì, andate pure.

S C E N A Q V A R T A.

Carlo. Scemo. Il Pedante alla finestra.

Car. **V**N Sartore è mal pratico, quādo nō fa ben trouare il verso del pāno; volta di là, volta di quà misura questo segno quell'altro, quādo ha fatto cō mille ritagli stroppia vna veste: cosi hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio prometto a tutti di fare ogni cosa; Dio vogli ch'io non guasti ogni cosa.

Sc. O huomo da bene, si io nō ti saluto per dona-

donami, perche ho facēde hauresti mai veduto quell'asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pádolfo. Dimmi cerchi tu il tuo padrone, o l'asino? con ch i stai?

Sc. Hora stò cō te, ma poco fà staua cō lui?

Car. Doue l'hai tu lasciato?

Sc. Ha lasciato effo me, che quādo senti nō sò che genti per istrada, si scostò da me dui tratti di corda.

Car. Due tratti di mano vuoi dir tu, doue ci mandaua egli così a buon'hora?

Sc. Mi manda à dire à vna donna, che stà per femina in campo Marzo, ch'ella venisse da parte del Popolo, fino à Padoua per parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pandolfo, nè Flauio, nè la donna, ne'l gran Diauo l't'intenderebbe, & che tu medesimo non sappi quel che ti vogli dire. Doue è andato il tuo padone?

Sc. E iro al Popolo per parlar con quella dōna, che fa l'amor con Flauio, quando vā fuori di Padoua per parlar con lei.

Car. Io comincio à intenderti, ascoltami vn poco, tu vuoi dire, ch'il vecchio tuo padrone è andato stamani al Popolo si à buon'hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui à Mess: di Flauio, che n'è? ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sc. Miscier nò, che'l vecchio l'ha riferra-

to in casa col Mastro, accioche non possano vscir fuori.

Car. Le veste si cominciano a scoprir. Flauio hauea d'andare alla vigna, o al Popolo stamane.

Sc. Tu non mi vuoi intendere, il Messere mi mandò à dire hier sera a quella donna, ch'io le diceffi da parte di Flauio col sospetto del Popolo, che l'andasse à trouar a Padoua col padre.

Car. Mi bisogna ingegno per me, e per te, tu vuoi dir così, che'l bel vecchio ti mandò hier sera a casa di quella donna, perche tu diceffi da parte di Flauio, ch'egli vol andar stamane a Padoua, e però che ella venisse fin alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si parlerebbono insieme e che'l vecchio ha riferriato Flauio col Mastro in casa, perche vuole in suo luogo andar a trouar quella donna, vuoi tu dir questo.

Sc. A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato.

Car. Conosce il vecchio quella donna.

Sc. Penso, che la conosca, perche non l'ha mai veduta.

Car. Il Mastro halla mai veduta?

Sc. Messer nò, che Fauiò quādo è cō lei nō ci vuol il Mastro, sei tu forse suo parēte?

Car. Voglio hora incominciare qualche gabuglio per veder come mi riesca, per far gli altri maggiori: sai tu doue

hora è il tuo padre.

Sc. Tãto lo sapessigli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà a conto del salario.

Car. Per dirtela in due parole, il vecchio, quando ti lasciò andò a trouar il Bargello, & ha fatto metter in prigione q̄lla amica di Flauio, e la vuol far frustare, perche gli ha suiato il figliuolo, è se tu non te aiuti con Flauio farà il medesimo con te ancora, o col Mastro, per la poca cura, che n'ha hauuta & per che tu sei stato ruffiano intendi?

Sc. Si adunque se io andana con lui coglieua alla trappola me ancora, stai col Governator, o col Bargello tu?

Car. Stò col Governator, voi tu altro da me?

Sc. Gran mercè a te di questo voglio hora andar lo a dire a Flauio, e tanto buffarò la porta, che m'intenderà.

Car. Va doue tu vuoi, sarà bene ch'io mi fermi quì vn poco per sentir come la cosa riesca.

Sc. Buffarò tãto che m'udiranno, s'io credessi spezzare la porta cò la testa, tic toc tic toc tic toc.

Ped. Chi è quell'inculto, e quell'inurbano quel male educato, quel rustico, quel immoraligerato, quell'inciuile, che pulsa le nostre value a queste hore antelucane?

Sc. Non sono vn cane, aprite, tic toc tic.

Ped.

Ped. Chi è quel malferiato, che batte così nel diluculo.

Sc. Mastro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò vna sassata.

Ped. Oh sei tu Scemo, done vien tu tam dimane.

Sc. Bisognarà menar le man, da douero.

Car. O che spasso, io non mi vuo partire per vn pezzo.

Ped. Scemo tu m'hai nel vigore de gli miei studij interpellato.

Sc. Ci parlaremo tutti se nò ci rimedia, venite ad aprirmi, che v'ho da parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione quella donna, che tien per femina M. Flauio, & la vuol far frustare.

Ped. Sì, ho tu mi dai il dieto!, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.

Sc. Io non vuo streglia, Mastro ho paura non ci metta noi ancora, perche me l'ha detto vn giouane, che stà col Capitano de gli sbirri, aprite.

Ped. La ianua non si può aprire, che poco fa la tentai, tu vada ad vna di queste officine prossime, & chiama vn Fabro Vulcanio, che venga ad aprir la porta cò qualche organo.

Sc. Mastro non è tempo di sonar organi, aprite in nome del Diauolo.

Ped. In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

Sc. che diauolo hanno a far le radici, con le por-

le por te? aprite sù.
 Ped. Dico, che tu vada a chiamar vn clauaro, che apra la porta.

Sce. A, a, vn chiauaro, sì v'intendo, o parlatemi Taliano Mastro, che s'intendere mo, horsù andrò, & se'l vecchio ci vuol mandare in prigione, iteci per voi, per me.

Ped. Va pure, ho malmorigerato Flauio
 Tanti causa mali foemina sola fuit.

SCENA QUINTA.

Carlo. Pandolfo.

Car. **C**hi dubitasse dell'auaritia di Pandolfo, chiariscassi della qualità delle pfone, ch'egli tiene in casa, vn seruo sciorro per nò saper nulla, & vn Mastro pazzo per pensar di sapere ogni cosa. E possibile ch'i padri di famiglia siano hoggi sì poco accorti, che facciano lo scaltro per pigliare vn seruidor, che cò ciloro vn cavallo e chiudono l'occhi per accettare vn Mastro, che gli instruisser vn figliuolo? O ecco Pandolfo, mirate che haçito di Gentilhuomo, questa buccata per hora non ti verrà bianca buon vecchio.

Pand. In fatti, che fallisce nelle decine, erro facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio diffidarmi di quello sciocco, el quale per vn poco di romore che senti, mi lasciò onde io non sono anda-

to

to al Popolo, non credo ch'egli habbi parlato a quella donna, & non l'ho scòtrato per strada alcuna, che sarà dunque di lui, ma buona fu ch'io non gli lasciasse le chiaue di casa in mano.

Car. Buon dì M. Pandolfo.

Pand. O ecco il seruo di Tiberio, buon dì è buon'anno, e danari da spendere: sono stanco; perche ho messo certe opere alla vigna, & m'ha bisognato andar quasi fino al Popolo.

Car. Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è intrauenuto.

Pand. Non io, e che caso.

Car. Poi che nol sapete, non voglio esser il primo io a dirui questa mala nuoua.

Pand. E che mala nuoua, mi son forse stati rubati i danari.

Car. Peggio mi pare.

Pan. E che peggio mi puoi to dir di qsto.

Car. L'ambasciatore, come si dice, nò porta pena, uel dirò, che Flauio vostro figliuolo sarà sforzato a pigliar per moglie vna Cortigiana, con laquale secretamente praticaua, & che vn suo seruo quale egli mandaua stamane a trouarla ch'andasse al Popolo, e stato da i fratelli della donna fatto metter prigione.

Pan. Sì? ah Flauio traditore, o Scemo veramente scemo, & sciocco, ragioneuolmente mi son marauigliato, che nò venisse a trouarmi.

Car.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia
vi darò ancora vna buona nuoua, che tē
perano vn poco q̄sto vostro dispiacere.

Pan. Mancias non dei tu chiedere per buo-
na nuoua che tu mi dia, & questo chie-
dere m'acie, o beueraggi per buone nuo-
ue, è vno abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potre-
te dir questo.

Pan. Ti dirò, si come vn'ambasciadore di
male nuoue non porta pena per non ef-
fer'egli autor del male, cosi vno che au-
fo di cose allegre non merita premio,
per non essere egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia horsù da voi
nō si poteua sperare altro: bastauì questi
adunque, che'l vostro seruo ha cōfessa-
to tutte le robbe, i danari, e le cose, che
vostro figliuolo le ha mādate, e ch'ella
a vna poliza di mano di Flauio che vuol
sposarla, di che' fratelli si cōtētano mol-
to, e nō farà notte che la sposarà, a Dio.

Pan. Aspetta, aspetta, nō ti partire, quanti
danari, e che sorti di robbe sono quelle
aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, nō
lo sò, ne posso aspettare.

Pan. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben in-
trata, ch'altro non ci bisogna, io vò par-
tirmi, e trouar modo di coprir questa
bugia con qualch'vn'altra più bella.

S C E-

S C E N A S E S T A.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

Pan. **H**Auer figliuoli, e hauer tanti tarli
che ti consumino s'io haueffi a pi-
glar moglie di nouo, fo che nō m'intra-
rebbe in casa niuna di q̄lle, che s'ingra-
uidano solamēte al caldo delle lenzuo-
la, alla barba de certi balordi, che si dol-
gono nō gl'hauere. O Flauio, perche nō
ti moristi tu sei mesi dopò la morte di
tua madre. O Scemo pazzo, e sciocco,
che tu sei ben ti sta d'essere hora prigio-
ne, horsù voglio entrare in casa.

Fla. Ah mio padre a questo modo ah?

Pand. Ancora hai ardire di chiamarmi pa-
dre? ladro tru fatote, assassino, cosi ardi-
sci di gettar via la mia robba? ma lassa
pure che immarc rā in prigione, e toc-
chi a pagar la prigionia a chi vuole.

Fla. Mio padre vi dolete a torto, & io sal-
uo la gratia vostra farò ogni opera, che
si rilassi.

Pan. Che si rilassi? perche t'ha aiutato a gra-
narmi il granaio. Fa pur conto, che le
robbe, i danari, e le cose che m'hai rob-
bate tornino in casa.

Fla. Io non sò quel che vi diciate, nè di da-
nari, nè di robbe, perche son huomo da
mantenerui, e non scemarui la robba,
che hauete in casa.

Pan. Ne menti per la gola, doue è quel tra-
ditor del Mastro?

C

Sce.

Sce. Venga'l cancaro al Mastro, al padrone
a i chiauari, & a quante donne stanno
per femine in Campo Marzo.

Pan. O Scemo tu sei quel, come sei tu scap-
pato di prigione.

Sce. Poltron nò, ma scappato si? a Dio mes-
fere, mi voleui far mettere prigione; co-
me la moglie, che è femina di M. Fla-
uio eh?

Pan. Che moglie, che femina, doue ti pre-
fero: birri?

Sce. Che sò io doue la pigliassero, a questo
modo? a tradimento.

Pan. Non hai tu confessato in prigione il
grano, le robbe, & i danari, che Flauio le
ha mandati.

Sce. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'vno, nè l'altro.

Mio padre, che dite voi di grano, e di
robbe, non hauete voi a torto fatto in-
carcerar quella pouerina.

Pan. Che pouerina, pouerina non hanno i
fratelli di quella tua mala femina fatto
metter prigion costui.

Sce. In prigione io, ne mente per la gola,
pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie
da vn capo all'altro chi vuol dirlo, che
non mi lasciarei menar prigione se mi
ammazzassero.

Pan. Dunque tu nò sei stato preso da birri.

Sce. Messer nò, che mi vergognarei come
vn poltrone.

Pan.

Pan. Còfessa còfessa ribaldo, nò sei tu stato
esaminato sopra la poliza di Flauio.

Fla. Io nò v'intèdo, ch'è andato prigione.

Sce. O la vostra femina, o voi, o il Messere.

Pan. Pur tu per conto suo, e per cagion di
costui.

Sce. Io, ch'io sappia non ci son stato, è voi
nò douresti così vituperar i poveri huo-
mini, perche se io nò son huomo da be-
ne, quanto voi, son huomo da bene quã-
to vn'altro, e non merito esser messo in
prigione per forza senza farmi motto.

Fla. Non hai tu detto, che mio padre ha fat-
to incarcerar quella meschina.

Sce. Se la fatta incarcerar, che colpa è la mia.

Fla. Mio padre, mandia dentro costui, che
in casa intenderemo meglio tutto'l suc-
cesso.

Pan. Entra dètro sciocco, che tu sei, v'intè-
dete tra voi marioli ah? entra dico.

Sce. Eccomi sù, ma vuo che mi diate licèza
d'andar hoggi a trouar colui, che m'ha
messo in prigiò senza farmelo intèdere.

Fla. Costui è imbrocchiato, lasciatelo pur anda-
re, ma padre mio caro, che nuouo humo-
re vi ha si alterato istamane, che si per
tempo sete uscito di casa.

Pan. E tu dimmi, che nuouo amore, t'ha si
mutato, ch'innanzi t'èpo mi caui danari
di casa? ti par egli còueneuole a vn tuo
pari hauer prattica di meretrice, e git-
tar via la robba, come fai tu? nò vedi che

C 2 pro-

procuri il tuo danno pouero che tu sei.
 Fla. Ch'io nō v'habbi tolti danari di cassa,
 ve ne farà fede il conto, che douete ten-
 ner di loro: ch'io non habbia prattica di
 meretrici, ve ne potrete accorger dalle
 honeste amicitie, ch'io tengo; ch'io sia
 pouero, voi dite il vero, poi che tanto
 vagliono a me le vostre ricchezze, che
 pur mi sete padre, quanto la buona for-
 tuna d'vn patrone ad vn fedele, ma dis-
 gratiato seruitore.

Pan. Messer sì, tu l'hai detto, doue l'hai tu
 trouato? questi tuoi studij ti cauano di
 ceruello, e t'insegnano d'impouerire; e
 risoluiti hormai, che sei grande, ad aiu-
 tarmi a farti ricco.

Fla. Ricco è quello, mio padre, che ha quā-
 to per honestamente viuer gli si conuie-
 ne a noi, che tanta ne hauemo, che più
 affaticarci?

Pan. Tu nō di il vero, che nō se n'ha mai tā-
 ta, che basti; entra entra in casa, che se la
 cassa sarà sana, le cose andarà bene.

Fla. Io entro, ò auaritia cagion d'ogni mio
 male.

Pan. Tu non mi pasceraì più di fanfaluche,
 il fare imparar lettere a figliuoli è vn
 insegnarli di rubarci senza che tu te n'a-
 ueda; se costui andasse allo studio, e si
 dottorasse, mi finireia di ruinare, a fatto
 studij a sua posta.

Il fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO:

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Pan. **O**gni male è nullo, quando non si
 rimette, di quel di casa, poiche
 ne sian chiariti, che Flauio nō m'ha tol-
 to denari di casa, nè grano del granajo,
 poco mi curo, che colui si sia così ingan-
 nato, & che egli habbi falsamente inte-
 so, quel che dianzi ne traagliaua tutti,
 per Flauio, accioche si leui dalla amici-
 tia di quella donna, per cagione della
 quale si per tempo sono uscito stamane
 di casa, miglior via nō trouo, che il dar-
 gli moglie: perche così lasciarà le male
 compagnie, & l'amicitia di quella femi-
 na: che come m'hauete detto, lo sua
 de' studi.

Ped. Io così m'aiuti il Dio Hercole, nō co-
 nosco, ne sò chi sia questo scorto.

Pan. Lo scorto farei stato io, se m'hauessi
 tolti i danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice concu-
 bina, adultera, fornicaria, e mi marau-
 glio sopra modo, ch'essendo Flauio così
 innamorato esci rare volte di casa, che
 già sono otto dì, che mai non ha mosso
 il piè fuor della nostra vicinia.

Pand. Che fa l'amor con la vicina ancora.

C. 3 Ped.

Ped. Io dissi vicinia parola Terentiana.

Pand. Maestro quando ragioniamo così insieme non m'andate parlando per lettera, che per dirla qui tra noi io non intendo troppo bene.

Ped. Questo mi fa verisimile, perché tutti gli huomini come voi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso esser, ma corpulento no, perché io non ho pancia.

Ped. Opolenti di s'io, cioè locuplete, come un Marco Crasso.

Pand. Ne meno mi par esser molto grasso.

Ped. Ricco uuo dir io, affluente, exuberante, redūdante de beni della fortuna, perché omnia nomina desinentia in entus, copiam rei significāt, vt opulentus, som nolentur uiolentur, & mi par gran cosa che tra sei cento huomini pecuniosi non troui vno, che si dia allo studio delle buone lettere, per intender quegli arcani, abditī, abstrusi, reconditi, & occulti della Natura, laquale è principio di moto, e di quiete, come dice il principe di Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo, che importa a me se Aristotile hebbe la natura, o il naturale inquieto io non sò doue Domine vogliate riuscirc.

Ped. Vi citarò il testo, ch'è in secondo fisicorum.

Pand. Io non ho bisogno, nè di fisici, nè di ciru-

cirugici, ma v'ho chiamato quà fuori per ragionar con voi di quel c'habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar coteste vostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definition della natura data dallo Stagirita è vna dottrina peripatetica molto più chiara, di lucida, e perspicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Scoratica.

Pand. Io sò che sete dotto, ma non ho bisogno hora di dottrina, che volete che io faccia, di questi nomi da scongiurar spiriti.

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de uiris Philosophorum.

Pand. Io non mi curo di loro, in nome del diauolo, voglio che attendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perché questa è la vera via di farlo lasciar le male pratiche, lascio stare, che riempiemo la casa di più facoltà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pan. Nō bisogna ridersene, che farà vero.

Ped. Dico che mi piace l'intento vostro, tamen nientedimanco piu frugifero nō mi parè, che come m'hauete detto, lo mandiate meco al studio a Padoua, perché absentandosi da Roma, abduurrà l'animò dall'amafia, & più propenso sarà

alle buone discipline.

Pand. Maestro mio per disciplinarmi non bisogna partirsi da Roma. di studi non mi parlate più, perche a dirmi il vero mi risoluo, che ci pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo questa ragione s'io mando mio figliuolo allo studio, mi conuen darli in sei anni almen cinquecento scudi questi danari non essendo ancor spesi, & hauendosi a spendere, posso dir d'hauerli guadagnati; e però molto meglio farà cōprar vn' officio, mettergli in qualche traffico, o ad vn hebreo, che renda quindici, o vñti per cento, che spendergli innanzi tratto e senza certezza di rihauerne pur la sorte principale. In fatti non mi piace vno che studi per guadagnare; ma vn c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da vn banco vñticinque o trèta scudi il mese, che darne l'anno ceto in Padoa. Questi sono studij che ti danno, e non ti tolgono: voi gittate il tempo a piu replicarmi, ditemi chi studia, non studia per dottarsi? ch'è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio.

Ped. Questa è vna perscrutatione Socratica; ma ci manca l'ergo, idest igitur adunque finite.

Pan. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliuolo pigli moglie, e non vada piu allo studio,

dio, e voi ne ritornate a casa vostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pand. Matteo sete voi a creder altrimenti. Horsù non più parole m'hauete inteso? io andarò a trouar M. Tiberio, e dirò al suo seruo, che stamane ha mal inteso il caso mio. Voi attendete a persuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate piu mention di studio, che non v'ho tenuto in casa tanto per lettere, quanto perche haueste a tener su mio figliuolo che non si suiasse cō male cōpagnie. Io vado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

S C E N A S E C O N D A.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. **A** Vri sacra fames, quando ti fatiarai tu mai della copia d'ogni metallo, chi ti muoua nausea per hauer troppo empiuto il ventre. Ecco che Pandolfo alletto dalla clironomia di Tibe, cerca ligar Flauio vinculo coniugij, sed ipse exit foras.

Fla. Maestro gran discorso v'ho sentito fare con mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbato, male educato, a pirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, & personæ, tu

C 5 vien

vien hora innanzi a vn tuo precettore, e non dici *salue*, vel *saluus sis pater alter*.

Fla. Volete che io dica il vero Mastro.

Ped. Dic *sodes*, sed *more malorum sine suco*, & *fallacijs*.

Fla. Con cotesto vostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.

Ped. Latine latine quello schernito, tu hai voluto dir *spretus*, *neglectus*, *cotemptus*, *deriso*, *dispetto*, *deluso*.

Fla. Io ho voluto dir beffeggiato, burlato, mostro a ditto, dispregiato, che pur hie ri certi gentilhuomini si rideuano delle vostre cosi spesse allegationi.

Ped. Anzi si marauigliauano, perche il riso vien da merauiglia, vnde *Horatius*. *Quē bis vterque bonū cum risu miror*; dunque perche si marauigliano, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gli intestini de gli auditori, quando tanto copiosamente allego vn *Lucano*, vno *Statio*, & vn' *Apuleio*.

Fla. Eh Mastro nō son questi gl' autori che hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo.

Fla. Dirò galant'huomo è quelle che parla a proposito, risponde a proposito, e viue con proposito.

Ped. Tu non mi respondi a proposito, questo vocabulo galante vien da *elegans*, *elegantis*, g, consonanti *præposita*, è vocali

cali mutata in a, I semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo, che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia offeruata la lingua *Hetrasca* non ho io fatto il commento sopra la xij. giornata del *Decamerone*.

Fla. Voi douete duaque hauer il commento senza il resto.

Ped. Volsi dir che ven'aggiunsi due, senti vn poco l'*Epigramma* alla *Petrarchesca* ch'io ho fatto animi causa sopra il mio capello: ascolta, che ve drai l'imitatione *sensibus hæc imis res est non parua reponas*.

Ottava del Pedante.

Huopo non è ne guari sia giamai (stro,
Ch'io cagi l'Indo *Idaspe*, il *Borea*, e l'*Au*
Mentre tu *Pileo* in capo mi starai,
Di liberta, che non s'include in claustro,
Anzi volando a l'alto *Olimpio* andrai.
Sidereo, oue *Boote* mena il plaustro,
Costi fruirai sempre la stagione.
Del *Tauro*, e la fanciulla di *Titone*.

Che ti pare di questo ottastico? nō vedi tu com'io ho più a'mēte le frasi *petrarchistiche*, che non ha vn medico le *Auicennice*, & vn iuris legunque *peritus* le *Iustinianice*, intendi tu *Flauio*.

Fl. Intendo sì, ma poco saperei, se senza saputa vostra, e di mio padre io non haueffi cercata miglior dottrina, credete voi mastro *Aristarco*, che l'esser dotto

fiagparlar per lettera, come voi fate? che in cucina ancora disputate alle volte con la fantesca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Romana, e beato il latio dalle radici del l'Auentino fino alle colone Herculee, Et penitus toto diuisos orbe Britannos se l'Italia fusse ripiena di miei pari, perche con poco interuallo di tempo, redirent ab inferis, gli Antonij, i Catullij, i Craffi, i Grachi, i Carboni, i Brutti, i Ciceroni, & gli Hortensij. Sed de his haetenus. Tuo padre ti vuol dar moglie; però risoluetia pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere mascolino femmino, & neutro.

Fl. E che mi nasca vn ermafrodito, o bel detto.

Ped. Io nõ dico vn' Androgino come quel di Platone nel Simposio; ma che tu habbi tre figliuoli, vn maschio che pigli moglie, vna femina che si mariti, vn terzo, che non pigli nè moglie, nè marito; ma che si consacri a gli Dei, facendosi sacerdote. Et questo è il neutro, delquale parlò il Poeta, dicendo numero Deus impare gaudet. O troua vn che ti suoda vn senso si abstruso, implicito, vien in casa che ho da parlarti d'altro.

Fl. Io voglio andar quà al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.

Ped.

Ped. Quam primum vuoi dir tu; hor vattorna presto. I bonis auibus; cioè con le colombe di Venere; co i paueri di Giunone, col Cigno di Leda, co i tordi di Martiale, interanes tardus; vattè leggi interim questa declamatiuncula.

S C E N A T E R Z A.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fl. **E**cco hora il frutto d. l'auaritia di mio padre: che per non spender quel danaio, che dourebbe per me, mi fa star sotto la disciplina di questo goffo, ilquale maggior bisogno ha di norma per viuere, ch'io d'aiuto per intendere, che nuouo segno farà questo della sciocchezza.

Licinio alla porta.

Messer Panetio, non venite più oltre, accioche per auentura non vi vegga, lasciate fare a me che addimandarò con ogni diligentia.

Fl. O mille volte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi e infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida vn cieco, hor su voglio andare.

Lici. Flauio, o Flauio.

Fl. Chi mi chiama, o Licinio fratello, doue sei stato gia due di, che non t'ho veduto.

Lici.

Lici. Sou stato in villa, Dio sà quando di bona voglia Flauio mio, val più vn stretto cantone della città, ch'vna larga piazza della villa, queste strade, queste case, questi palazzi, queste conuersationi sono molto più diletteuoli, che veder ad ogn' hora fossi, ripe, ginestre, sterpi, e sè tire hora muggiare vn toro, hora belare vna pecora, hor pianger vna ciuetta.

Fla. Lo star in villa Licinio, ti doueua dispiacer per altro, non sono le case; i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre volentieri nella città, ma qualche altra cosa, che s'inehiude dentro, & doue tu faceui vna seluetta di ginestri, di sterpi, e piena di sassi, perche non l'ornauu tu di allori, d'oliue, e di mirti, e quando tu mostrauu il dispiacere, che si sente d'vdir muggiare vn toro, belare vna pecora, e piangere vna ciuetta; perche non diceui tu del piacer, che si prende in veder correre vn cane, saltare vn ceruo, volare vn falcone, cantare vn lusignuolo, e dormir la notte al mormorio d'vn vicino fumaticello.

Lici. Mi par di sentir quel bello Epigramma, che tu questi dì facesti in lode della villa, hai tu altro di nuouo.

Fla. Niente altro, che è di M. Paetio nostro si da bene.

Lici. Bene.

Car. O ecco i due sposi della mia patrona,
a teny-

a tempo farò venuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre mi risolua di mandarmi a Padoua allo studio per venir con voi.

Lici. E come pensi tu di venire a Padoua, per studiar se tuo padre ti vuol dar moglie? Flauio mio come la moglie ti entra in camera lo studio s'esce di capo.

Car. Bene bene, vuò salutarli, qualche cosa dirò. O ben trouati signori.

Fla. O ben venuto valent'huomo, hai tu qualche bugia da dir a me, come tu hai detto a mio padre, se tu sapeffi di quanto male hai hauuto ad esser cagione, nõ fareffi si corriuo a dar nouelle.

Car. Chi riuende per quanto costa, nõ perde ne guadagna; e piacemi, per quanto vostro padre m'ha detto, che non sia stato vero. Hor lasciamo andare, disponetevi pure a farmi la mancia della buona nuoua, che vi porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che vostro padre vi darà per moglie la figliuola del mio padrone; che ella guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnarò nè con l'vno, nè con l'altro; vi so ben dir s'ella guarirà, hauete vna giouane che ha poco pari.

Lici.

Lici. Che infermirà è la sua. Carlo non ti guardar da me, che i mali auisi deuono esser communi tra gli amici per condolersi, come le buone nuoue per congratularsi.

Lici. Che male è il suo.

Car. Che credete che sia, vna postema sotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto vna vostra vecchia, con cui ella comunica ogni suo secreto, e per certo la pouera giouane. come quella, che conosce il suo male, diceua di volersi far monica, pur vedendo il padre così risoluto a maritarla, si risolue ad vbidirlo.

Fla. Mio padre non fa questo.

Car. Credo di sì, perche ho sentito che ragionaua di secreto con M. Tiberio di voler non sò che centinaia piu di scudi indota per contrapeso della infirmità; e se faranno d'accordo, hauete a contentarui ancor voi, perche la giouane in viso mostra non hauere un mal al mondo; bẽ vero, che la uecchia m'ha detto che a certi tempi, da vicino, si sente un gran fetor di quel suo male; di che vi prego ne uogliate, ragionar con altri, e l'hauerete a tacer per hauer ad esser uostra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portauì? ah padri disamoreuoli, o pouero Flauio, perche costei non si può dar ad altri, si offerisc e così miseramente a te Licinio

fra-

fratello è sì grande hora l'affanno che io sento nel cuor che nõ posso più star qui teco perdonami, m'è forza d'andar altrove; a Dio.

Lici. Mi doglio di non hauer modo di poter in questo pũto alleuar il dolce, che tu senti, pur Dio t'aiuterà. Carlo sò più disperato di lui, ahime quel che io ho inteso, per dare a vn solo una buona nuoua, hai tormentati due cuori senza speranza d'alcun ristoro, non uedi che se costui ricusarà la tua patrona, ella si darà a me, se per forza la pigliarà, si torrà a M. Panetio, e se mai non la uolendo egli, si darà a M. Panetio, o a me, haueremo un continuo purgatorio.

Car. Tal purgatorio meritassero i miei peccati, non è sì bello, nè sì intero un nuouo uaso d'oro, uscito allhora delle mani del Mastro, quanto è bella e sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto per leuargliela dell'animo, se per far che ella sia di M. Panetio; però andate a referirgli questo fatto, e dittegli, che egli stia di buona uoglia, che io son per far ogni cosa, accioche l'auaritia di Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: uoi tacete la bugia ch'io ho detta, andate in casa, e fidatevi di me, che sarò piu ualente che Carlo Magno.

S C E.

S C E N A Q V A R T A.

Carlo, Aurelia Cortegiana, Gianotta,
sua serua.

Car. **C**hi non può esser Leone quando vuole, sforzarsi d'esser volpe quando può, poi che non si disdice di seruirsi dell'ingegno, doue o non sono le forze, o non vagliono, o non hanno il suo luogo. Vccider Pandolfo non voglio, aspettar che lo scanni l'auaritia non posso, miglior via non trouo per allontanarlo da questo parétado, che cō qualche bugia (come ho fatto) metter discordia tra lui, e il figliuolo. O ecco l'amica di plauio molto affannata, Dio voglia, che ella non habbia vdito qualche rumore della sua falsa cattura, o di Scemo, piacemi assai che non mi conosca, uò fermarmi qui per sentirla.

Aur. Sarà pur vero che Flauio pigli moglie, parti che m'habbi ben satisfatto stamane, e ch'egli sia venuto al Popolo, come pareo che volesse dir hier sera, quel suo seruo scioeco, ahime egli è del tutto dato di me. Patirò io mai sì gran torto, che così m'abbandoni, farà egli tanto ingrato, o crudele, che piu non mi voglia vedere, son queste le promesse, che (come tu fai) mi faceua, di voler piu tosto,

sto ogni altro per ni mi co, che non ha-uer per amica, tu sai ben Gianotta, come io l'ho sempre esortato ad vbidire al padre, e non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi venga a veder in quell'hore, che per suo piacere gli sono concesse.

Gia. Madonna voi fate il contrario di tutte l'altre donne, che non solo non vogliono gli amici letterati ma hanno in odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la più dolce pratica, che quella de i letterati; volesse Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, hauessino lettere.

Car. Costei debbe esser amica de Corrieri.

Gia. Potrebbe esser, haurei caro d'intendere la cagione, perche nõ sò doue vi venga tal desiderio, perche questi huomini letterati che voi dite, son così auari, fastidiosi, brutti, dispettosi, palidi, smorti, cattarosi, quando parlano non s'intendono, paiono Spagnuoli, Francesi, Lanzichinach, & d'ogni altra cosa hāno più che del Taliano. Quando vogliono entrare o vscir di casa, bisogna sempre veder dalla gelosia, o da qualche fenestrina, ch'è in istrada, chi vā, ci viene, e molte volte fa di mistero asconderli dopò vna porta dietro il letto, o dentro vna cassa.

Ca. Diauol cacciali i vn necessario ancora.

Aur.

Aur. Tu di il uero: ma quando la lor pratica è piu noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno; non uedi tu che un letterato ama con giuditio, e fermo nell'amicitia, da maggior premio, che più che un dono solo che faccia un tale, che quando si può sperar da certi profumati Ganimedi; da certi furiosi Orlandi, da certi braui Astolfi; che come hanno un spadino al fianco, una cappa riccama ta intorno, con una beretta a trauerso innamorati di se stessi; si danno ad intendere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auuentura non t'hanno quando uogliono, per premio de' piaceri già riceuuti; ti pagano, d'una brauata e con la mano alla spada, ti giurano a fede di Gētilhuomo di farti la più scontenta donna del mondo.

Car. E impossibile, che costei non n'habbi hauuta qualch'vna.

Gia. Così non fusse Madonna, & io ricordo di piu d'un paio; ma che dite uoi di quei giouani che col lautino cantando ui uengono alle uolte sotto alle finestre.

Aur. Ah, ah questi fanno come gli spetiali falliti, che per mostrar d'hauer facende pestano carta. Oschiocchi che sono, poi che si persuadono con una canzone Napolitana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei uuel il suono della borsa, e nō quel del mortaio.

Aur.

Aur. Tant'è d'altra natura sono i letterati, che conoscendo a che sbaragli o mettiamo la nostra vita, hanno compassion di noi, e ne' bi sogni nostri, pur che possino non ci mancano.

Gia. Se questi tali vi sono così cari, perche hauete in odio il Mastro di Flauio.

Aur. Pensi tu che quando io dica vn letterato, io intenda vna bestia, come il Mastro di Flauio? sai tu come son le lettere in vn gētilhuomo, in vn par di colui? come vna ben lauorata cuffia in capo ad vna bella donna, & in testa ad vna brutta femina.

Car. E forza, che costei habbia amicitia di qualche dottore.

Aur. Non è altrimenti, però non ti marauigliare se Flauio m'ha auertito, che quando egl'è col Mastro, io singa di nō vederlo: mi dolgo bene che già otto di sono non sia venuto a trouarmi.

Car. O bella occasione mi nasce da questo auertimento, non uoè perderla, o Madonna? Madonna.

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, perche vi ho veduta venire di quà verso Capo Marzo, ditemi di gratia conosceresti voi per auuentura vna certa Sig. Aurelia, che vi

Aur. La conosco, perche. (sta?

Car. Per bene, credete che la trouarò hora in casa.

Aur.

Aur. Credo di sì, che vuoi tu da lei.

Car. Vuò dirle da parte d'un grandissimo suo amico; basta, non accade dirlo a voi.

Aur. Che le vuo tu dire, dillo pur sicuramente a me, perche siamo vicine, e viuiamo quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però sì grande, che non si possa dirlo a voi ancora, ma a che proposito perder con voi questo tempo.

Aur. Poi che si poco importa, dimelo di gratia.

Car. Che credete che sia, vuò farle saper da parte di Flauio Ruberteschi, ch'egli non è più per andar a Padoua allo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluerà per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la prega a recarsi in pace se non potrà, come speraua, lungamente goderla, perche vn suo Mastro accorgendosi della prattica, ha fatto sì col padre, che al suo dispetto gli dà moglie, & gli ha minacciato che se gli verra all'orchia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che vadi in luogo doue sia Aurelia lo farà più scontento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo, ecco a punto il Mastro, perdonatemi, vuò andare a far l'imbauciata.

Aur. A scolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; a Dio.

Ga. O andate voi Madonna, & impacciateui con letterati.

Aur.

Aur. Taci di gratia, lascia venir questo bufalo, che ti farò ben io sentir qualche cosa.

S C E N A Q V I N T A.

Il Pedante, Aurelia, Gianotta, Pandolfo.

Ped. **I**N varie sententie si distrahe l'animo quando duobus propositis honestis, nescit vtrum vtilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, o pure hauer cura della casa, come buon economico.

Aur. Gianotta non è più tempo da perdere, vien via: buon dì gentilhuomo.

Ped. Buò dì, e buon'anno, che seruate, che così turbatamente mi salutate.

Aur. Io sò bene che meritaresti maggiori priuilegi, piu degni titoli, e piu honorati fregi di questi.

Ped. Quel nome frego è parola amphibologia, perche vuol dir ricamatura, & viene da phrigo, phrigioni, & significa ancor nota, segno, o cicatrice nel viso; in che sententia l'hauete voi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben voluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere: perche degno d'ogni, è vna agnominazione, come farebbe a dire, Amore amato, Donna danna, & perche meglio intendiate; vdire

vdire vn bisticchio vsato da Dante nel primo canto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tutte Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

Gia. Madonna, perche non parlate ancor uoi alla Spagnuola.

Ped. Ah, ah, costei vuol dir l'antica lingua Romana già corotta, per la commistione delle genti barbare, mi farà forza di parlar toasco a me ancora: femina letissima, & primaria, che volete teste da me.

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Ruber teschi stà qui.

Ped. Costi aci stà egli, ma non credo che si riceua hora nel leggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare altri onde.

Aur. Gianotta, costui è pazzo, o imbracciato tu taci, ditemi non è egli per dar moglie a un suo figliuolo?

Ped. Itast, pro ita est, cosi è, perdonatemi, Terentio m'è trauerato in bocca, ma che negotij haucte uoi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteso che in queste sue nozze è per comprare alcune gioie uorrei uenderli un uezzo di perle, e certi pendenti.

Ped. I Chirifoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior uermigli

migli e biachi (do nel Petrarca per parlar Toscano) credo che egli mercherà, ma i pendenti non sò; perche n'ha doi della quonda felice, & non mi satis laudata sua consortes; ma come è peruenuito alle vostre orecchie questo futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia vicina, quale io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Pandolfo per buona spia, che ha tenuta, ha inteso come il pouero giouane, per persuasioni d'un vile plebeo, & ignorate suo Maestro, è stato sforzato di prometter a suo padre di prender moglie, & dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

Ped. Ho detto già vna volta l'Alfabetto Greco p ricuperar l'ira. Cotesta che dite farebbe degna di nobil supplicio, perche le parti d'un buon precettore sono di reuocar l'animo del discepolo dalle dishoneste cure, a sati e honesti pefieri.

Aur. Non fu sempre Amore causa di bei pensieri.

Ped. L'amor è moltifario bisogna distinguere.

Gia. La patrona è entrata in sputaglio horasi vedrà quanto vaglia di studiare il Cameron d'Orlando l'Ariosto furioso, e le Nouelle del Patrilaca.

Aur. Ditemi gentilhuomo, perche haucte cera di dotto.

D

Ped.

Ped. Vrget præsentia Turni, seguire, dite pure.

Aur. Non è Amore vn dolce fuoco, che riscalda gl'ingegni humani ad opere gloriose, chi se a Dente cōporre i suoi canti, se nō Beatrice? chi riscaldò il Petrarca a scriuer si bei Soneti, se non Laura? chi porse all' Ariosto si bella materia del suo Furioso, se non Angelica.

Ped. Madonna voi allucinate, la materia la porse Orlando Furioso a furore, perche fu matto, vnde versus.

Che per amor vène in furore, e matto, & imitò il Poeta Vergilio, quādo disse, In furias ignemque ruunt, amor omnibus idem. Adunque se Amore genera il furore, il furore è causa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad vltimum non est mandatum, ma che sto io qui a differere con voi, che sete vna vil seminaccia ignara delle dottrine.

Aur. Vile & ignorāte sei tu pedante da poco schiuma de gli altri huomini, & ti prometto, che se non fusse ch'io mi stimo dishonor di parlar piu teco, ti farei vedere, che tu non sai leggere.

Pand. Che romore è questo, Mastro che fate qui?

Aur. Traditore a questo modo ah? far violenza alle donne da bene, che vanno per istrada, ruffiano che tu sei.

Ped.

Ped. Mentiris mendace, temeraria, & pseudologa.

Pand. Qualche altra nouella farà questa, che ci è Madonna.

Aur. Io passaua hora di quà in questi habitati, per trouare vna tessitrice, e costui persuadendosi che io fusli donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi m'ha con molte offerte inuitata ad entrare in casa, mentre vn suo giouane quale egli dice esser fuori, si è ritornato.

Ped. O seicenta volte mendace; Gioue, perche non la tocchi tu dal Cielo? non dice il vero.

Pand. Piano Mastro ditemi, c'hauete voi a far con costei.

Aur. Gentilhuomo se costui è di casa vostra auuertitelo, che per l'innanzi non sia si sciocco, che si creda, che ogni donna che vā per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che vi sete incontrato qui.

Pand. Mastro fatti in quà, io vo pur intenderla bene.

Aur. Se non cercate bene col trattenermi farmi alcun dāno, lasciatemi andare, che da lui, se dire vi vorrà il vero potrete intendere quel che desiderate, vi ricordo bene a guardarui da lui, che per quanto io cōprèdo è vn ruffiano d'vn vostro figliuolo, buon di Gianotta andiamo.

D 2 Pand.

Pand. Andate pure. Ah Mastro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in qua, doue è Flauio?

Ped. Flauio poco è ch'vsci di casa per cōprar vn par di crepide.

Pan. Possi tu crepar da douero: così lo lasci andar solo; questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

Ped. Mi sento tanto esagitato ne' precordij per le calunnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispōdere, e pagarei cento Filipei che l'hauesse ritenuta, però datemi tempo a farle vna inuetiua, che con ogni genere d'argomento vi farò veder l'integrità mia.

Pand. Va presto troua Flauio, menalo hor hora in casa doue v'aspettarò, va nō replicar più. O traditori, lettere, studij, libri ladri marioli assassini. Va dico.

Ped. Vò, mi riconfolo nella carentia della colpa; perche conscientia bene acta vitæ, maxima est consolatio rerum incommodarum.

Il fine dell'Atto Terzo.

A.T.

ATTO QVARTO:

SCENA PRIMA.

Panetio. Il Ragazzo.

Pan. **I**O vò. Oh quanti infermi per non esser ben curati, per i scono, e quanti son mal curati per non conoscersi la infirmità loro. La Vedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è venuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, & non sa che'l medico farebbe Delia, la qual egli più che ogni altra cosa desidera. O misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col più vile, col più abietto huomo che viua? col più misero non posso dire, poiche maggior miseria trouar nō si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io ponea ogni mia felicità, Ecco hora mai scoperto ogni cosa, o gran torrente d'amore, che non bastandoti il proprio letto, alaghi ogni luoco vicino: anzi o inestinguibil fuoco: che nō bastà doti vn sol petto p. matenerti vivo, con grãde incendio tu vampi ne gl'altri. Se trouerò il medico che dirò? se'l cōdurro i casa, che farò? poiche ogni rimedio è nella volōtà della vedoua, e qual medi

D 3 CO

co farà mai si prudente, che rifanando vn male, non aggraui mortalmente vn' altro? Misero me, che quasi in cima d'vna alta torre tra piogge, venti, e saette, altro scampo non veggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scuopre, che dirò, che farò, che risponderò.

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio non vi partite.

Pan. Costui deue pensar che io sia andato, che ci è, che vuoi.

Rag. Dice così Madonna, che non andiate pe'l medico che non bisogna più, perché M. Licinio non è più morto.

Pan. Licinio non ha più male.

Rag. Meder non, perché è guarito con non so che cosa dolce, che Madonna gli ha messo in bocca.

Pan. A tro le be esser stato: chi gli era intorno.

Rag. Tutti, Madonna di quà, la Vecchia di là, Delia dinanzi, Froina di dietro, chi faceua vna cosa, chi ne diceua vn'altra.

Pan. E che diceua Madonna?

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non vedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri venne dal Monastero, & egli con vn starnuto grandissimo disse, Madonna sì che io la conosco.

Pan. Con vn sospiro vuoi dir tu, e Delia disse cosa alcuna?

Rag.

Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il viso col gremiale, gittaua fuori de gl'occhi gocce di sudore così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto pianger ancor io, e se vi fusse stato voi, haureste pianto ancor voi.

Pan. E vedendola pianger Madonna, non l'addimandò perché.

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si volesse morire, allhora Licinio si risvegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia vita.

Pan. Si ali, o che sent'io, e Madonna che disse.

Rag. Madonna si fece bianche come vna camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò cō lui, poi fece riferrar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più a trouar il medico.

Pan. Ahime, hora torna in casa, e di a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare vna visita d'importanza quà vicino, e che haueua detto di voler subito venire, ma che l'aspettarò, che esca fuori, & dirò che non venga altrimenti: v'ha torna presto.

Rag. Io andarò, voi non v'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir ancora voi.

Pan. V'ha pure.

D 4

S C E.

S C E N A S E C O N D A .

Panetio . Il Pedante.

Pan. **C**hi da principio smarisce la strada sempre arriua ad ogni altro luogo, che doue vuole. Ecco io che grã selua, in che oscuro deserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per haueere mal'inteso il primo indrizzo di questo amoroso vostro camino. Ah Licinio perche non hai tu udito alle mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorum eruditissimè.

Pan. O non mi manca altro, siate il ben venuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della vostra mente, quæ nūquam acquiescit?

Pan. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarui?

Ped. Frase Terentiana ex persona Sofie quando dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Pan. Io uo dire, che s'io vi posso seruire in qualche cosa, mi diciate il vostro bisogno in poche parole.

Ped. Verberim il detto di Terentio, eiusdè Sofie. Quinto vno verbo dic, quid est quod me velis.

Pan. Venite per disputare o per trattenerui per qualche altro disegno? quel che volere,

volete, ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid precipies esto breuis.

Pan. Io nō vò dir questo, perche nō cerco imparar da voi cosa alcuna, che volete da me? che lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfacendato voi.

Ped. Voi toccate con l'arco Cicerone, primo die Officijs.

Itaq; cū simus necessarij negotijs vacui.

Pan. Horsù attendete.

Ped. Non vi paetite se sete dotto, & versato ne gli studij, douete pur saper quātū decet comitas affabilitasque sermonis.

Pan. Io son quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciance con voi, che volete in conclusione.

Ped. Come può essere cōclusione se io nō ho ancor fatte le promesse; sed tu dic sodes, vidistin Flauio mio alumno adolescente di speranza, d'eximia virtù, più che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone voleua crudirsi imitatione patris.

Pan. Se hauete a dirmi per cōto nostra cosa alcuna, dite presto di gratia, e nō mi trattenete, nè ui curate di darmi più testimonij della vostra dottrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad un'huomo dotto, e sauiο per ogni cantone, in ogni ridotto, cō ogni forte

di persona, sciornare temerariamēte vna sentenza latina, ò scioccamente due parole Greche, senza consideratione vn diuulgato prouerbiuccio, considerar bene il tēpo, conoscere le p̄sone, auuertire al luogo, e ben pensar le parole, che tanto è hauer memoria grande di molte cose senza giudicio di dirle al suo tempo, quanto hauer copia d'arme, e seruirsene a tempo di pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: a chi più è condecente hauer le locutioni Greche, & Latine, che a mi. i pari.

Natura de ventis, de tauro narrat arator,
Et numeras miles vulnera, pastor oues.

Pan. A questo doureste voi attēdere più tosto che ragionare, e tutti i vostri pari ancora che così vāno per ogni luogo spiegando il velo della dottrina; pur questo non è tempo si disputa, ne la cosa il richiede; se altro non volete da me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto cōtiefcere, e forse non ha nome nella natura di erudito: per Heracle che'l falso rumore supera alle volte rei veritatem, o ecco Licinio diffociato poi che Flauio non è seco, vuò veder se fosse ritornato a casa.

S C E N A T E R Z A.

Licinio, Armodia alla porta.

Lic. **B**asta, se da figliuolo m'amasse, e se io vi fossi così caro come dite, e come

me douerei, non mi negaresti quel che io honestamente desidero, è di ragione v'addimando ma crediate pure, che tanto sarete voi a me madre, quāto mi trattate da figliuolo: se pur è che io vi sia figliuolo: del che si come n'hanno fatto fede i passati vostri portamenti, così me ne fa hora dubitar la noua crudeltà vostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì; ma figliuolo ingrato, fatt' in quà, ascolta Licinio; poi che per la mala opinione, che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; vna sol cosa ch'io debitamente ti niego, ha da poter scancellare in te la memoria delle mie amoreuolezze, e da me torre la riuerenza; che tu mi deui.

Lici. Anzi l'amor ch'io vi porto, e la riuerenza, che vi si dene; ha sin qui, fatto, che io non v'habbi scoperte le passioni dell'animo, celate solo per non turbare la vostra quiete, hor che io son ridotto a tale; che niuna cosa può medicar il mio male, se desiderate la mia salute; perche non porgete il rimedio.

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pēsar chi tu sei, che tu desideri quel che ti si conuenga.

Lici. Ah Madonna, è si fondata in me questa voglia, si fermo il pensiero, si acceso il desiderio; che quanto più penso a me, quāto più riuolgo nell'animo quel

che io desidero, tãto meno sento poter piegare il mio proponimẽto anzi ogni cosa che mi si dice, mi è pietra nuoua, e calcina per tirar su le muraglie dell'amor mio: però voi potendo esser l'architetto di sì bello edificio, non vogliate distribuirlo, pche g'uttarete via l'opera, e trouarete i fundamenti in falci.

Arm. Tal dottrina debbe hauera insegnata M. Panetio ingrato ancor egli è disamoreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona electione dell'animo mio.

Arm. E che buona electione è di voler vna per moglie, che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua ferua?

Lici. Anzi vna ricca, vna nobile, vna vostra creata, vna mia cara compagna, non mi hauete voi piu volte detto, che come figliuola l'amate? ch'è ricca di virtù, e honorati costumi, e che volete vn giorno maritarla? Che mia sia serua non potete dirlo, poi che come figliuola l'hauete sepre alleuata, e tenuta da molti mesi in qua nel monastero. Nõ v'accorgete voi mia madre, come Dio v'habbi messo nel l'animo di così instruirla, e come v'inspirò a pigliarla da picciola, come se alhora l'hauete apparecchiata per me? non vedete voi, che laude vostra farà, se di donzella (come dite che è) di pouera di ferua (poi che così la chiamate) di uer

rà

rà donna, ricca, mia moglie se patirona, e facendo voi questo parentado non date voi essemplio ad ogni honorata gentildonna, di così alleuare le pouere, & honeste fanciulle, qual piu caritate l'opera potrà esser di questa, che in vn puto darete a lei parte della vostra nobiltà, a me vn'altra vita, e voi vi sarete specchio di prudẽza, di liberalità, e cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetio per indurmi a sì poco honorata impresa, eh Licio pèsa, pensa bene a quel che tu di, che questo tuo sciocco appetito ti pètirai poi.

Lici. Questo non mai, hor fate quanto volete, che o mi darete Delia per moglie, o non mai piu mi conoscerete per figliuolo: a Dio.

S C E N A Q V A R T A.

Arm. o dia. Frosina. Ragazzo.

Arm. **O**H Liciuio ingrato, e mille volte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi tranagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il non voler moglie; ma ci piglierò il rimedio. Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna.

Arm. Presto di a Frosina, che porti giu il pammicello mio e suo, che ferria chiatte la sala con la vecchia dentro va presto.

Rag. Io vò.

Arm.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui si strana fantasia di capo, o chi l'hauesse mai creduto, e forse che la bona fanciulla ancor ella non si doleua.

Fr. Madōna, ecco qui ogni cosa all'ordine.

Arm. Hai tu ferrata la sala a chiaue?

Fro. Madonna sì, & ho portato ancor la chiave di questa porta.

Arm. Hor su ferra bene, fa presto Ragazzo; và di a mio fratello, che io vado a parlargli d'vna cosa ch'importa, e che non si parta vi casa và presto corri.

Rag. Io vò.

Arm. Frofina tien bene quelle chiavi, ch'non ti cadino; Delia che fa.

Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua; e per certo mi ha fatto di lei hauer grandi fima compassione.

Arm. Compassione ah? camina pure. Hora io ho fatto ferrar cosi le porte; accioche Licinio tornando, non possa in modo alcuno intrare, in tanto sò quel c'ho ha fare, ho Delia di amore uole, che te ne pare Frofina?

Fr. Madōna volete ch'io vi dica il vero; di tutto questo ne sete cagione voi stessa.

Arm. Perche io stessa?

Fro. Perche ad ogni hora in camara, in sala, a tauola, al fuoco; se Delia sedena, voi diceuate, vedi vn poco che bello aspet-

to di gentildonna: se Delia caminaua, voi vedi che passo di Baronella: se Delia cuciuua, voi, vedi con qual leggiadria tiè l'aco in mano: se Delia mangiata, voi, vedi con che bel garbo si mette il boccon alla bocca: se Delia parlaua, voi senti che dolci parole dice: se Delia rideua, voi, mira che bella dētatura ella mostra; e se voi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia; vi marauigliate perche Licinio che è sì bel giouanetto, sia di lei innamorato, che ancor egli parla tanto bene, che pare vn procuratore. Basta, Madonna voi hauete gettata la stoppa nel fuoco, e cercate spengerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io a fare hora, mettiti in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona vostra, toccara a voi di dar consiglio a me: hor su voi sete me, & io son voi; che farete Frofina.

Arm. Io son pur io, e più confusa che mai, oh ecco Tiberio: voltiamo di quà, che non vorrei incōtrar lo hora, vien presto.

Fro. Caminate pure.

S C E N A Q V A R T A.

Tiberio. Panetio. Frofina.

Tib. **I**L piacer, che si fa ad vn'huomo grato non si perde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemēte operarai; che questo benedetto parentado si

conchiuda, non harai pensata ne fatta
mai cosa alcuna di che t'habbi a restar
piu cōtento. Io come t'ho detto, ad al-
tro fin non mi muouo, se non per hauer
vn figliuolo prima che gl'anni piu m'ag-
grauino, che resti herede di quelle facul-
tà, che Dio m'ha date, & quando Lici-
nio come tu m'hai accennato, non si cu-
ra d'hauer mia figliola, mi risolverò an-
cor io di darla al figliuolo di Pandolfo,
a che haurei già fatto, se la speranza, che
io haueua di darla a Licinio nō m'hauef-
se cosi trattenuto: tu sai che piu volte
mi hai lodato quel giouane, e dettomi,
che ò vn peccato, che gli habbi il padre
cosi auaro, e che vi sete alle volte troua-
ti insieme a leggere qualche cosa; che è
di buona creanza, e tutto difforme da i
costumi paterni, che sa forse che questa
farà la sua ventura, la tua, e di Licinio,
perche se io pigliarò la Vedoa, farò che
Pandolfo mandi suo figliuolo con Lici-
nio a Padova, & tu andarai in cōpagnia
loro a finire i tuoi studi.

Pan. A questa honesta volontà vostra ripu-
gnarà l'auaritia di Pandolfo, che già sa-
pete come egli è largo nelle cose hono-
reuoli.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se suo
figliuolo farà mio genero farò io che
viuerà a mio modo.

Pan. Ahime, ahime.

Tib.

Tib. Che hai?

Pan. M'è venuto in mente la perdita ch'io
feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore.

Pan. Il dolore è vecchio, ma rinouato per
la fresca ricordanza.

Tib. Pazienza, ringratiato Dio, che tu mi
hai trouato amoreuole da padre, e tien
per certo che d'ogni hora la casa mia te
habbi a star aperta, come se tu fusti nato
di me proprio, e quando tu vedi Flauio
hauendo egli a esser marito (come for-
se presto a far) di mia figliola, accarez-
zarlo, honorarlo, ammoniscelo, se fia
bisogno.

Pan. Ahime.

Tib. Non più sospirare, par che pur hora
te ne sia priuato.

Pan. Me ne sento priuar ogn' hora, che fen-
tendo nominar padre o figliuolo, confi-
dero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo,
& accarezzo da te figliolo, e spera in me
che non t'abbādonarò mai. Bussa come
hauemo ordinato alla porta, e fingendo
di chiamar Licinio, fa con destro mo-
do che la Vedoua, si affacci alla finestra,
o in qualche luogo di casa donde ella
commodamente si possa vedere; io mi
rimarrò quà, doue non farà chi pigli so-
spetto alcuno.

Pan. Hor aspettate, che ella non sarà ita a

Messa

messa con qualche bel modo la farò venir fuori.

Tib. Eccomi.

Pan. O misero Panetio tu sei piu chiaro di quel che dubitauì, se'l tuo martoro sia mai scoperto, chi nò haurà pietà di te.

Fro. Oh quanti guai, sia maledetto chi nò volesse più presto star da se stessa, che cò altri; ecco che Madonna non è piu presto arriuata a casa del fratello, che mimã da in posta a ueder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di quà, vuu, Dio m'aiuti, & è entrata in tanta colera, che vn gambaro cotto non fu mai si rosso, com'ella ha il viso per la rabbia.

Pan. O, ecco Frosina.

Tib. Costui induggia molto a chiamare.

Pan. La porta è chiusa, e parmi di sentirsi pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio ve m'habbi posto innanzi, che nò cerco altro che voi, Licinio doue è.

Pan. Io non sò, perche.

Fro. Perche ah? è pouerelo voi, farebbe meglio che uoi non foste mai tornato da Padoua; Madonna è tanto sdegnata cò uoi, che s'ella fusse vn'huomo, come è donna; credo certo che ui sfideria a combattere, e dice cose che non le direbbe vn cane rabbioso.

Pan. E di che si duole di me.

Fro. Di che si duole; si lamenta che uoi gli ha-

hauete suuato Licinio, e che sete cagione che ei non voglia per moglie più la figliuola di quel gentilhuomo, che vuole esser suo marito.

Tib. Oh questa è vn'altra trama, ahime che sento io.

Pan. Madōna a torto si duol di me; perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contētarsi ah? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non farà mai da tātò nè M. Tiberio suo zio, nè sua madre, che gli la faccino pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pan. Che colpa ho di questo io.

Fro. Ce l'hauete consigliato voi, e dicouì di più, che Madōna vi vuole mandar via di casa, e far saper a quel gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille volte traditore, e buggiardo Panetio, a me ah?

Pan. Madōna ha mille torti di creder questo; perche io così in Padoua, come in Roma, dopò che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo a pigliarla, e nò sò doue nasca in lei si grande isdegno; doue è ella?

Fro. E in casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatto ferrar tutte le porte a chiaue, e manda a cercar Licinio e voi per ogni lato; andate a trouarlo, & venite di compagnia a parlar con Madonna,

donna, che vi aspetta, e venne presto, che c'è risoluto di non far più nozze in niun modo; ma vuol solo intendere, per che vi siate mosso a leuar di capo a Licinio, che non pigli quella gentil donna per hauer Delia, hor io andarò a casa di M. Lelio.

Pan. Va doue tu vuoi, e dille che vedrò di trouar Licinio, o ueramente infelice, e sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, nõ credi tu ch'io habbi udito ogni cosa, a me che ti ho amato de figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la vita mia, con tai meriti vuoi obligarmi a tenerti per mio così rispõdi a i costumi, alle virtù, alla bontà di tuo padre, di che io ho a fidarmi, se tu così m'inganni, in chi posso in sperare, se tu così mi manchi, a chi palesarò io più i miei secreti, se tu così mi tradi sci, Panetio, ingrato, iniquo, di amore uole, traditore, senza fede.

Pan. Fedele, giusto, & amore uole ui son stato, e farouui sempre. M. Tib. ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione, che haurete hauuta di me, v'ingannarà, ne in seruigio, & honor uostro son stato mai di forme dall'animo, uita, e costumi di mio padre, ne per questo c'haurete hora udito da colei haurete a lamentarui di

di me, perche io sempre fatta ogni opera di persuader Licinio ad esser marito di uostra figliuola, ahime.

Tib. Sarò io così scempio ch'io credea più presto a te ch'alle querele della Vedoa; e donde posso pensare, che'l tanto indugiare a risoluersi uenga d'altro, che da questo. Vã, e troua pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non appaia al mondo dishonesto e giouenile, non mi replicar più tũ; non mi poteui far dispiacer, di ch'io hauessi più lungamẽte a ramaricarmi. Vã uia, che al tuo dispetto per non esser più fauola della Vedoua, de' fuoi, uincerò il gran desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola, al figliuolo di Pandolfo.

Pan. Ahime, ahime, mi priuarò io per q̃sto dalla gratia uostra, eh caro padre, caro padrone, e signor mio nõ fate sì sinistro giuditio della mia fede, e quãdo non mi uogliate appresso di uoi per seruo, mantenetemi almẽ tãto in una prigione mẽtre Dio ui farà conoscer l'innocẽza mia.

Tib. Non più parole, uatti cõ Dio, che ecco a punto Pandolfo hora terminerò si lunge controuersie; Vã presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi venire mai più innanzi.

Pan. Io vado: O pouero Panetio spogliato di quel già possedevi, e priuato di quel che sperauui.

S C E N A S E S T A .

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan. **C**ostui nō torna alt amēte, io vuò dargli moglie s'io credessi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteua intender meglio. Ben venuto Pandolfo.

Pan. O Tiberio, Dio vi dia il buon dì, e mille scu li più d'entrata, che faremo?

Tib. Bene, se voi vorrete. Io son risoluto che noi siamo parentisma voglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Pand. Io nō mi curo di tanti stud j, perche a dirui il vero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì sono sù per le gondole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non voglio, che mio figliuolo gitti via i danari in quelle maluasie, e in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di voi, che vi lasciate vscire tai parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potete voi lasciare a vostro figliuolo, che la virtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand. Mio figliuolo conoscete tanto, che a
trop-

tropo non attendiamo più a quello.

Tib. Se vel maderò io non vi cōtentarete?

Pan. Pur che non vada a conto della dote, perche nō? Potrete ancora tutto quel tempo tenere vostra figliuola in casa vostra, che così commodamente si verrà a conseruar la robba mia per l'vno, & per l'altro, o eccolo a punto.

Fla. Dio vi mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il ben venuto; Io diceua pur hora che è vn peccato; che tu perda tempo, che tu non vada allo studio a farti vn'huomo.

Pand. Come vn'huomo che, hormai è maggior di me? ragionami pur d'vn'altro.

Fla. E di che volete ragionare, di ruinar mi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho a dolermi di

Pand. D. me?

(voi.

Tib. Di me?

Fla. Dell'vno, e dell'altro. Voi mio padre si diffamore uole sete, che non hauendo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di vostra figliuola, che a mal grado suo volete maritarla, e punto nō vi curate dell'inecurabile infermità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che di tu d'infermità?

Pand. Che vai tu infirmitando?

Fla. Nō lo sapete voi padre ingrato che
hà-

hauer maggior dote nō vi curate di por-
mi al cuore vno infatiabil tarlo, che a po-
co a poco mi consumi.

Pand. Costui non soule già imbriacarsi, Ti-
berio intendetelo voi.

Tib. Se voi che gli sete padre non capire il
gerbo, come posso intenderlo io. Tu di-
ci, che mia figliuola è inferma.

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non sò già io, e che iufirmi-
ta è la sua?

Fla. Fingete hora di non saperlo.

Pand. E si gran male, che con vn poco di
dieta non si possa curare.

Fla. Con vn poco di dieta volete curare
vna inuecchiata postema?

Pand. Vna postema. Tiberio se così è, gua-
riamla prima in casa vostra.

Fla. Come volete voi guarire vna postema
tenuta già gran tēpo sotto vna poppa?

Pand. Vna postema sotto vna poppa. Tibe-
rio io ricuso il parentado, che non basta
rebbono quattro doti a pagar medici,
medicines, impiastri, vnguenti, cirurgici,
e spetiali: vna postema sotto vna pop-
pa ah, non la risanarebbe Auicenna con
quanti medici ha l'hospitale de gl'Incu-
rabili.

Tib. Piano Pandolfo, non vi turbate, dim-
mi da chi la sai questo?

Fla. Da persone vostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che tu
dici

dici, è vna espressa bugia.

Pan. Bugia ah? Tiberio teneteui pur vostra
figliuola inferma per voi, che io voglio
mio figliuolo intero, e sano per me inò,
nò, non ne ragioniam più.

Tib. Che non vogliate far meco parētado
nō mi da noia, mi dispiace bene d'vdir
tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia
dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non recoprirete questo inganno, nè
risanerete lei per saper chi ne l'habbia
detto, ma non si fa così, basta.

Pand. Ringratiamo Dio, che tutto è senza
spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho
da ragionarti d'alto, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il
falso nome, che date a mia figliuola vi
fete così presto risoluto di non essermi
parente, tacene di gratia tal cosa, e teno-
tēmi per buono amico.

Pan. Il tenerui buon amico costa poco, se
altro non volete, amici, come prima, a
Dio.

Tib. A Dio.

Pand. Andiamo. Vna postema sotto vna
poppa ah, vā poi tū è giuoca alla mosca
cieca: permia se che tu nō piglierai mo-
glie alcuna, se tu prima nō la vedi, e toc-
chi per ogni verso, & vengano i con-
tantis andiamo.

Tib. Così fate.

S C E N A S E T T I M A .

Tiberio solo .

OH infelice Tiberio che nouo scherzo farà questo dalla Fortuna contra di te? tu ingannata da chi più ti fidaui, tu priuato di quel che più desiderau, tu tradito da chi essere difeso sperau. Armodia più non ci vuole; Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradi sce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane nō è già pazzo, altri ch'io sappi, non cerca di dargli moglie; che altro può esser q̄sto che el pressa bugia? Ma tu haueresti pur torto Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male, e quando sia pur uero, che farà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore assicurarci a scoprire piu tosto a me il tuo male, che a qual si uoglia di casa? ahime, che quando io pensauo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e de i miei danni. Hor io uengo a uederti, e se con le mie facultà, e potere la sanità ti potrà rendere, eccomi dolce figliuola con la robba, col sangue, e con la uita.

Il fine dell'Atto Quarto.

A. F.

A T T O Q V I N T O :

S C E N A P R I M A .

Carlo, Panetio incontrandosi,
Tiberio da parte.

OO, ben trouato M. Panetio, io vi incontro più a tempo, che non fa lume vn lampo a chi va di notte, & non sà la strada. Perche hai tu forse buone nuoue da darmi.

Car. Nuoue di mezzo sapore.

Pan. Come nuoue di mezzo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detto cō Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per voi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo, e trita per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio; il quale tosto, che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito, che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pan. Tal sospetto nō dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo vero gentilhuomo, & per l'adietto stato amoreuole padrone t'haurebbe alla scoperta mo-

E 2 stra-

strato l'animo suo; anzi di più ti dico, che non sol tu nõ ti penta d'hauer hoggi fatta sì bell'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e con l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne sarà ogni giorno piu contento.

Car. Si quando egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a ch'io mi son mosso, ma chi vorrà scopriglielo? a voi non si conuiene altri, non lo sà, io non ardisco. In fatti è vna pazzia di affratellarsi co i padroni, s'io non haueffi sì grande sicurtà con lui non m'harebbe egli commesso sì grã cosa, come farei io hora in sì gran pericolo; sapete bene che m'hauete detto, che col padrone si vol star come appresso al fuoco, nõ auicinarsi troppo p non scottarsi, nè star sì lontano che'l caldo non arriui, v'hauissi io vbbidito in questo, come vi ho seruito nell'altro.

Pan. Carlo se saperei mätenerti tepido, l'efferti auicinato al fuoco nõ ti nocerà: & in qsto hai a far come quelli, c'hanno cura della lor sanità, i quali partendosi dal fuoco caldi, vāno bē coperti, così tu che sei caldo del fauor di M. Tib. copriti d'vna ardente volõtà di ben seruirlo sempre, e per vëto che si leui non ti lasciar reffreddar l'animo, perch'egl'è fuoco tēperato cō te, non fornace ardente, che di lontano non ti scaldi: e da vicino

t'ab-

t'abbrugi, come nel vero hanno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

Car. Io v'ascolto con tanto mio piacere, che nõ solo mi pëto di quel che ho fatto in seruitio vostro, e honor di M. Tib. ma ne sono ogn' hora più contento; pur quãdo io mi sëtto ì mano qsta poliza, mi viene vn poco di cōcupiscēza di veder quella che ella dica; vogliamo aprire.

Pan. Nò, nò che tanto è aprir lettere o polize altrui, quãto è far violēza a vna pouera verginella in luogo solitario doue nõ habbia chi la difenda, mostra quã.

Car. Eccoue la: ma che ne volete far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò venuto vuò scostarmi, per veder s'io posso scoprir qualche cosa.

Pan. Carlo sia la poliza di che tenor si voglia, lasciala a me, ch'io voglio a nome di M. Tib. presentarla, perche se ella farà d'altri negotij, hauerò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pësi, voglio che così tu conosca per chi farai hoggi affaticato.

Car. La poliza vuò presentarla io, perche se sarà d'altre facende, hauerò io, come mi si conuiene, seruito il padrone, se di ql che hauemo detto, mi cōtentatò, che con questa occasione gli conosca quanto hauerò fatto per lui, e la stretta amicitia ch'io ho con voi, e tenete p certo,

E 3 che

che tanto amo io voi per la virtù e gentilezza vostra quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che non macarò mai di darne tutti qui testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle & vi parlo con tutto il mio senno.

Pan. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama farà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tali rumors ha in alcũ modo M. Tiberio udito che voi siate innamorato di sua figliuola.

Tib. Di mia figliuola? questa farà postema.

Pan. Non, se tu non glia l'hai detto, perche io mai nè con parole, nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato di amarla & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbi a esser mezzo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimarà mai M. Tiberio, che voi fidelmente lo scruiate, se Licinio come dicono ricusa la figliuola per cagion vostra.

Pan. Per cagion mia non, anzi per cõto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi cõ l'esempio di Licinio, perche si come Licinio ama vna alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie, così io alleuo di M. Tiberio bramo desidero esser marito di tua figliuola, e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di
sco-

scoprir l'amor cõ la Vedoua, così io per modestia non ardisco di scoprire il mio amore con Theodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragione uole consideratione.

Car. Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pan. Licinio è ben nato, e'l parentado sarebbe honore uole: ma la casa di mio padre come egli sà, non mi fa però indegno della sua.

Tib. Dite il vero.

Car. Credolo. Ma vado hora pensando che egli voglia vn genero più giouine di voi.

Pan. A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restarà forse di darla a voi perche non sia chi pensi, che siate stato innamorato di lei.

Pan. Non genera sospeto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi puo sospettar contra di me cosa alcuna.

Car. Voi dite il vero, pur dubito che'l non esser voi molto ricco, v'habbi a nocere, poiche hoggidì le ricchezze sono i veri sensali de parentadi.

Pan. Non pensa a tai cose M. Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado,

ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era per le ricchezze di quello, ma per le lodi che io haueua date a Flauio, come tu fai ilquale si trasformerà col tempo ne' costumi del padre, del che u'hai di già dato segno per essersi presto accomodate alla sua volontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimaritarsi a M. Tiberio?

Tib. Ragione uol dubbio, questo è il puto.

Pan. Questa farà la via, perche se Licinio pigliarà Delia, vuol pregar sua madre, che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.

Tib. O buona noua, se questo sia mai.

Car. Volete ch'io vi dica il vero? qsto vostro negotio, mi par vn gioco di scachi.

Pan. Come gioco di scacchi?

Car. Io vi dirò Theodora, e Delia mi paio no due pedine: Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Regina, voi e Licinio (dirò così per essemplio) mi parete due cauali.

Pan. Tu scherzi eh Carlo, che direi per questo.

Car. Piano che chi vuol dar scaccomatto non è corruo s'io haueffi a seguirarui di giocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre,

madre, e pigliasse Delia. Voi usciste per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, accioche rimanendo soli il Re, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fuffe ben da mangiare.

Tib. Il gioco è finito; ma dubito, che costui nō si sia aueduto di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auedrò.

Car. Oh ecco M. Tiberio, venga pure.

Pan. Non dubitare stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho madato?

Car. Signor nō ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pan. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio diffamore uole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitude tua, ma basta. Carlo dimmi vn poco, che cagione t'ha mosso a infamare mia figliuola.

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma.

Pan. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come voi M. Panetio? io sono stato auttore di questo male.

Pan. Carlo nō attribuire a te la pena del fallo, che a me si cōuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non ui posso intendere; chi di voi m'ha ingiuriato.

Pan. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno, chi di voi ha detto che m'a figliuola è inferma.

Pan. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme.

Pan. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi.

Pan. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruitio, eh caro M. Pan. lassatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, del quale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grãde amor che io vi porto, o del buon animo, che ho hauuto di liberare vna si da ben fanciulla delle mani d'vn'auarone, qual è Pandolfo, io sono stato M. Tiberio a me diafi il castigo.

Pan. Carlo è stato per mio cõfiglio, sia mia la pena se l'hauere in vn punto rimediato a più mali sarà stato errore e peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la vita ch'io hebbi da lui per vostro beneficio mi s'è mantenuta, perche nõ ho io a iperare che per vostra pietà mi si conferui.

Car. Padrone se fussi in casa, vi direi con più parole a che fine ci sia mossi per hora sappiate che'l segno che m'hauete detto di voler dare a M. Pan. dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dar-

dargli per moglie vostra figliuola, come voi sempre l'hauete tenuto da figliuolo e se vi dispiace d'vdir tal nuoua, dispiaciami ancora d'hauerui dato occasione, che io l'habbi amato come vostro figliuolo.

Tib. Panetio v`a a trouar M. Raimõdo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche vendetta di noi, gastigateci insieme M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pan. Io vò. Tu resta con niuna speranza.

Tib. Carlo l'ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quando io haueffi già pensato accommodar il negotio c'hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tẽpo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; vediamo vn poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona voglia. Tu rendime la poliza, e v`a a trouarlo, senza penò dirgli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; da quà, hor hor v`a, e st`a, con lui allegrissimo, che faremo tutti contenti.

S C E N A S E C O N D A.

Tiberio. Il Ragazzo con vna poliza,
Flauio.

Tib. **O**H cosa da me mai non imaginata oh animo veramente puro, e sincero, oh fede veramente degna d'vn

E 6 mio

mio creato, oh amicitia degna dell'amor mio farò io più dubbioso di quel che debbo esser certo. Ecco che in vn medesimo tempo ho liberata mia figliuola di vna tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato vn soauissimo figliuolo, & acquittata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o, M. Tiberio è molto allegro dae forse pensare di concludere per altra via il parétado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bacia la lettera di vostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei vn bell'ambasciator, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione farà questa.

Il vostro amoreuolissimo Lelio Panfilio.

V. Sig. farà contenta venir hor hora in Santo Agostino, doue verra M. Raimondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non ma. chi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che volermi narrar l'amore di Licinio, la volontà di Panetio, & l'intentione della Vedoua. Ragazzo vā a dire, che io vengo, vā presto.

Reg. Io vò, volete mi render la lettera.

Tib. Nò vā pur via. O pensi pur hora Pandolfo a ciò che vuole.

S C E-

S C E N A T E R Z A.

Flauio, Aurelia Cortegiana, Gianotta,
Pandolfo.

Fla. **Q**uesto buon vecchio hauendomi veduto venir fuori, si sarà dato ad intendere di così rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta quì: che io stessa voglio affrontarlo.

Fla. Mètre mio padre ragiona col Maestro, andarò a trouar Licinio per vdir qual che cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino mancator di fede, tu non mi vscirai si presto dalle mani, come io a te crudele sono vscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Fla. Che nuouo assalto è q̄to Aurelia mia.

Aur. Aurelia, io tuasi, ma non già in Flauio mio, cosa me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciate ogni mio piacere, ogni mio vtile, ogni mio bene per te, che t'ho donato i pensieri miei, le mie speranze, il mio cuore, che ti ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, così mi lasci, così mi tradisci, così mi abbandoni. E possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere
per

per te non s'oscuri, che'l fuoco per te non si geli, che'l cielo non ti manchi, che tu possa piu viuere? empio, crudele, diffamore uole ingrato.

Gia. Dice bene il vero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pan. A, a, Flauio è con l'amica, non potrà più negarlo, lasciami pure sentirgli vn poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? accostati quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io faro altro che sempre piangere della mia sciocchezza che tanto t'ho amato e della tua ingratitude, che cosi mi hai lasciata a che dispiacer ti feci io mai; anzi qual piacer non t'ho io fatto sempre? non ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che piu dire; non ho io abbandonata me stessa per darmi a te.

Pand. O che parole, di pur via.

Aur. Tu sai bene che per veder l'auarità di tuo padre, ti ho secretamente dati danari, lauorate camiscie, e per souenirti ho impegnato alle volte le vesti, vendute le gioie; e se tu per dubbio, che tuo padre non se n'auedesse hai celata la mia liberalità, ascoso i miei doni, che colpa è stata la mia? c'haurei voluto vestirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'haueffi potuto?

Pand.

Pand. O che lo haueffi fatto.

Aur. Non ti ho io più volte detto che tu attenda a gli tuoi studi, che t'eghi buone; & honeste pratiche, e ch'io non t'amo per vtile, ch'io spero da te, ma per la virtù, per la gratia, e bellezza tua; e se nel retto son peccatrice, con te si può dire, ch'io honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma sola che tu mi ami, che tu voglia bene, cane, perfido, turco, che sei.

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure il poltrone non sa che dire.

Fla. Tutto è vero, ma perche cosi rinfacciaro i beneficij a vno, che non sia ingrato? donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia si sciocca, che tenendo la tua amicitia, io pensai mai d'esserti moglie, perche l'amore ch'io ti porto per grande ch'egli sia, non mi scema però tanto il cervello, ch'io mi stimi degna d'hauertti per marito; ma bé m'accresce il dolore, che tu cosi m'abbandoni. Deh mi foss'io priuata da gl'occhi miei, prima ch'io vedessi i tuoi begli occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi non già, ma due velenosi dardi, che mi priuarano forse della vita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto m'abbandoni? haueffi io almeno vn tuo ritrat-

to,

to, di che gl'occhi miei si pascessero, come io nell'animo t'ho sempre innanzi, Flauio crudele.

Pand. Costei farà innamorarme ancora, e faremo due.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che volendo tu andar in Padoua allo studio (miserame) con quei danari, ch'io ho in banchi farei venuta ancora io, e che mancandoti d'aiuto tuo padre, t'hauerei souenuto del mio, pur che tu crudele ti fossi degnato, che io, se non per amico, & amante, almeno per mio signore, & patrone t'haueffi riconosciuto.

Pan. Vuò mandarlo a Padoua in ogni modo, poi che costei ha sì buon animo.

Fla. Aurelia io t'intendo, t'è forse stato detto qualche cosa di me.

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non più vedermi.

Pand. Sto per dire, che non è vero.

Fla. Vero è che mio padre pensaua di dar-

Aur. E che farai crudele. (mela.

Pand. Non la piglierà, sù.

Fla. E che ne sò io.

Pand. Di di nò, in nome del diauolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pand. Lo sò io, crepo perche non posso rispondere.

Aur. Quàd'io pensassi, che tu nò haueffi così presto a lasciarmi, sò quel ch'io farei.

Pand.

Pand. Che faresti, perche nol dici.

Aur. Ti prometto, che la casa mia farebbe vn officio per te, e tu causa dell'honesta vita mia, e della mia salute, tu puoi studiare, se studiar vuoi quì in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte in casa tua con poca spesa, e con piu sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti verrà sempre, ancora sei giovanetto, ricco, solo, non ti mancaranno de' buon partiti, perche si presto vuoi priuarti della tua liberta.

Pan. Io non sentì mai meglio, costi per certo è qualche gran Bartoleffa.

Aur. E ti prometto che se tra vn'anno pigliarai moglie, di mettermi poi in luogo, dou'io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui, se già m'offerfi, non son però donata, nè venduta. Non doueresti tu per questo solo amarmi, e di più tidico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, vuò farti herede delle mie facultà, si come io t'ho fatto padro del cuor mio mi abbandonerai tu Flauio disamoreuole.

Pand. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi ch'ella si moia, per dirle vn Requiem aeternam.

Aur. Tu non rispondi ch'è di quel tuo mostro?

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si partirà, e sappi che del tutto è innocente.

Pand.

Pand. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi nō poco haurei di lui ma Flauio, accioche tu vegga che maggiore e l'amor mio verso te, che l'odio ch'io possa portare ad altri per tuo amore gli perdono; e per più chiaro testimonio, ch'io ti sono, non vuò dir amica poi che tu non mi degni, ma schiaua, e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grand'animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh grā balordo.

Aur. Piglia Flauio; che mi pare esser Regina, & acquistar nuou regni, quando tu accetti qualche mio dono, vno cō tenermi di baciarti; accioche nō si distēpri in istrada il piacer, ch'io sentirei con il bacio, se qualch' vno mi vedesse; riponi i danari, che i miglior tēpi ti seruiranno.

Pand. Così mi fa, oh che benedetta sia quella postema, che non mi lasciò far parentado con Tiberio, mi vuò scuoprare, accioche il diauolo nō g' intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me. E questo vostro padre? e questo M. Pandolfo Ruberteschi? Ringratiato sia Dio, che questo giouane mi v'ha mostrato, e piacemi hauer veduto voi, e lui insieme.

Gentilhuomo io son quella pouera dō-

na,

na, che dianzi vi parlai vn'altra volta, v'eni allhora e son tornata di nuouo, perche ho inteso che sete per dar moglie a vostro figliuolo, e per venderue alcune mie gioie, e due pendenti qual io vendo per la necessitā che suol venir alle mie par misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il Mastro ancora, di che voi vi lamentate si aspramente, e io mi ricordo, voi non diceste così all'hora, ma ch'andaua a non sò, che tessitrice, e ch'egli hauea voluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi intēdeste male, io dissi ch'andaua a vna tessitrice, perche mai faceste vender certe mie tele, e ch' il Mastro per hauerlo dimadato di voi mi volea condurre in casa per aspettar mentre voi, o il giouine, qual era fuori, fusse tornato.

Pand. O perche dunque erauate in colera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauea di ritrouar la remissione, non voleua di lui essere indarno.

Pan. O pouero Mastro, mi son adunque lamentato a torto di lui: del dar moglie a mio figliolo già son risoluto di no: del le gioie nō ho bisogno, de pendenti ne hauemo in casa: però s'altre non volete, andate in buon'hora. Tu Flauio entra in in casa, che non ita bene a vn tuo pari ragionar con le donne in istrada.

Aur.

Aur. Dio vi dia il buon di, ben mio t'aspet-
to a pagar la contumacia, Gianotta an-
diamo sorella, che m'è tornato lo spi-
rito.

Pand. Flauio io ho molto caro d'avermi
chiarito hoggi, che tu sia buon figliuo-
lo, e che non ti lasci suiare, e che hai cu-
ra alla nostra robba, e però ho pensato,
che tu studij in legge quì in Roma do-
ue tu starai cò minor spesa, farai meglio
seruito, e non ti mancaranno pratiche
de' Solicitatori, Procuratori, Auocati,
Auditori di Rota, e d'altri Dottori; al
Mastro diremo, che si stia qualche gior-
no in casa, e se pur vorremo tenerlo, ci
potrà seruir per fattore; hor entra in ca-
sa, e digli, che ho da parlargli, v'è presto,
e sta di buona voglia, che non ti manca-
rò di cosa alcuna, v'è dentro.

Fla. Io vò: seruarfi pure al tempo, al luogo,
& alle persone.

Pand. Hora io son sicuro, che Flauio non
dà, ma riceue robba, v'è dire al Mastro
che incontrando alle volte quella don-
na, le faccia buona cera, perche è da be-
ne e mostra ancor ella hauer imparato
la Theoica, poiche dice così bene il fat-
to suo. O Flauio che sia tu benedetto,
attendi pure a studiare, e fatti così voler
bè da qualch'vn'altra ancora, che bene-
detti sian quei libri che t'ho comprati.

Frosina. Il Pedante.

Fro. **V**H sciagurata me, fufs'io almè ve-
nuta a tempo per farmi dir da ql
vecchio s'egli ha veduto Licinio nostro
che è sì grande amico di suo figliuolo,
poiche non sappiamo, che sia di lui, nè
di M. Panetio, è possibile, che le rose nò
nascano mai senza spine. Hora che Ma-
dōna si maritarà a M. Tiberio, e vuol dar
a Licinio la sua Delia, non potemo tro-
uarlo in alcun luogo. O beata te De lia,
che hauerai sì gratioso giouanetto per
marito, in fatti chi nasce bella, nasce ma-
ritata. Voglio hora intrare in casa, e ca-
uarla del camerino, dandole questa buo-
na nuoua, e prego Dio che Licinio vada
in tanto a trouar sua madre, poiche ho
ha lei sì stretta cōmissione di nò lasciar-
lo intrare in casa, prima ch'ella non sia
tornata. Ahime doue haurò io lasciata la
chiaue del camerino. Dio m'aiuti.

Ped. Opportunamente farò venuto fuori,
che ecco a punto la pedissequa della
Taide, se l'aria che è mezzo della virtù
visua non mi rappresenta contrario
fantasma.

Fro. Ahime questa è la chiaue della mia
cassa, doue sarà quell'altra.

Ped. Madonna, idest mea domina, io vi scor-
zo tenere lattuche.

Fro. Io non cerco lattuche, Messer mio.

Ped. Quel mio vacar, perche m'esser vuol dir misere, cioè mio padrone, e perche m'intendiate, io vi scorzio tener lettuche, non è questione herbacea, ma salute d'un gentilhuomo Bolognese. Scorzio significa mondo, mondo & mando è un bisticcio. Tenete vuol dir molle, molle, e mille con fonano, lattuca suona insalata, amoto in resta salata, salata & salute si corrispondano, ergo io vi scorzio tener lattuche, vuol dir io vi mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, io non ho tempo d'agitar con voi a Dio.

Ped. Aspettate, voglio che mi teniate legato con strettissimi vinculi nell'aurea, e ben fabricata casula, doue contra l'impetto della furiosa, & inconstante fortuna a perpetua, & immortal memoria della posterità si conserua immune da ogni temporale momentanea corruptione la celeste, & splēda gratia ch'esser da gli due folgori del secol nostro, lucenti lumi che riscaldano col moto l'uno e l'altro corno della rinouata Febe, lucēte que globum Lunæ Titaniaque atra.

Fro. Huomo da bene, voi mi douete hauer preso in cambio, non son quella che uoi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodormanō fete uoi l'ancilla di quella meretrice.

Fro. Sono il mal'anno che Dio ti dia, che
me-

meretrice? resta con cento mal'anni, disfi ben io che tu non mi conosceui.

Ped. Voi dite il vero io m'era allucinato, perdonatemi che non v'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.

Fro. Vi perdono, andate pur via. Hor io andarò a cauar la pouera Delia del Camerino, che ho trouato le chiaue, e non aprirò a niuno prima che Madonna non torni.

Ped. O se quella feminula lassaua finire l'hyperbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse piu espediente, riseruar questa reconciliatione a tempo più comodo, e metter ad ordine un Pangirico in lode di quella donna, per quando con maggior fauore della Fortuna mi verrà in qualche angi porto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil vtilius quam amari.

S C E N A Q V I N T A.

Licinio, Carlo.

Lici. **O** H felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amanti perigliosi, o infelice me, che nella primavera dell'età mia veggio cadermi i fiori, seccarmi le frōdi, tormi ogni frutto, venirmi vn'aspro inuerno. Ah cara madre farà mai possibile, che l'ardenti mie fiamme, che i caldi sospiri, che le vie giuste querele non t'habbiano ancor penetrato il petto; che farò misero
me?

me? se starò più fuor di casa non mi pri-
uarò io per maggior spatio di tempo di
quel lume, che lo auemēte mi nutrice?
se tornarò in casa non accrescerò io a
mia madre lo sdegno, a Delia la pena, &
a me l'affanno, ah caro M. Panetio doue
sete? hora io voglio entrare, e se fia mai
che io possa con parole piegar il fermo
proponimento di mia madre, pongansi
in questo il valore d'ogni mio studio, la
porta è chiusa, che fo buffo?

Car. Messer Licinio venite in nome di Dio
vostro zio v'aspetta in casa con M. Tibe-
rio, e con M. Panetio, nozze quanto le
stelle. Il mio padron è marito di vostra
madre. M. Panetio marito della mia pa-
drona, & voi marito della vostra Delia,
& io riuestito da capo a piedi con vna
proportioneta, che mi lascia M. Tiberio,
andiamo sù.

Lic. Io marito della mia Delia? Delia mi fa-
rà moglie? o felice giorno fu, quādo io
mi partì da Padoua, è possibile Carlo,
che tu non ne mostri maggior segno?

Car. E che volete ch'io vada saltando per
le strade? volete ch'io faccia vna musica
io solo? siaui questo per segno? che Mes-
ser Tiberio inuita tutti costoro alle sue
nozze. Dico voi che sete stati di sì fe-
lici amori spettatori.

I L F I N E.